



Josip Broz TITO

Tutti hanno reso omaggio. Tutti i grandi andranno ai funerali. Ma forse l'episodio più significativo è avvenuto sabato pomeriggio a Spalato, nello stadio cittadino dove si giocava un'importante partita di football. L'altoparlante ha dato notizia della morte di Tito, i giocatori si sono fermati e si sono radunati al centro del terreno, piangendo. Poi tutti gli spettatori hanno cominciato a cantare «Tito non abbandoneremo la tua strada», una vecchia canzone della resistenza. Il treno azzurro che trasporta la salma del presidente della Jugoslavia è arrivato a Zagabria. Dalle 20 di ieri sera alle 8 di giovedì il corpo sarà esposto all'omaggio della popolazione al palazzo del Parlamento di Belgrado. Poi, i funerali.

davvero una grande vita



ALL'INTERNO UN INSERTO SU TITO E LA JUGOSLAVIA

**Nel continente nero
ora macchiato di sangue
un papa bianco**

(a pag. 14 e 16)

lotta



Londra

Spari nell'ambasciata quando già la soluzione sembrava vicina

Continuano da 5 giorni le trattative per la liberazione degli ostaggi. Già 3 sono stati rilasciati. Al «Foreign Office» riunioni segrete con ambasciatori di paesi arabi. Gli studenti iraniani — dice Gotzbadek — pronti a marciare, disarmati e al grido di «Allah è grande» sull'ambasciata occupata

ULTIM'ORA: Nelle prime ore del pomeriggio è stato udito il rumore di due o tre spari, provenienti dall'ambasciata. Lo ha riferito Scotland Yard, senza altri particolari.

(dal nostro corrispondente)

Londra, 5 — Sono due sere, verso le 8 che la porta dell'ambasciata iraniana si apre ed escono degli uomini. Sabato 2 domenica uno. Barcollando, tenendo le mani in alto, si sono diretti verso i poliziotti. Anche stasera si aspetta che la porta si apra. La liberazione di questi tre ostaggi, una donna incinta di tre mesi del corpo diplomatico dell'ambasciata, un giornalista siriano ed un cittadino pachistano, è il risultato di trattative segrete. Queste sono iniziate sabato pomeriggio e sono ancora in corso tra gli occupanti ed il governo inglese con la mediazione degli ambasciatori a Londra, Iraq, Algeria, Libia Kuwait e Siria.

I cinque del «commando» pare che stiano trattando la loro uscita dall'Inghilterra in

aereo per andare in qualche paese arabo. Si parla di Giordania, Iraq, Algeria, Kuwait e Siria.

Il rilascio degli ostaggi, in queste due sere, dimostrerebbe la loro intenzione di risolvere la questione trattando, ormai paghi di aver ottenuto almeno un risultato importante, se non il principale, per loro: far sapere al mondo quello che sta succedendo nell'Iran di Khomeini e, soprattutto, nel Kuzeistan. Sono in molti oggi a sperare che la vicenda si concluda senza diventare tragedia.

Qualcuno, addirittura, si dice convinto che tutto possa finire anche stasera. Proprio quando sabato pomeriggio iniziavano le trattative, gli studenti iraniani, che in gran numero sostavano davanti al cordone di poliziotti di fronte all'ambasciata, decidendo di affidare la loro presenza non più agli slogan ma alle parole di uno striscione tenuto a mano, a turno, da alcuni compatrioti: «Per aiutare la polizia a fare il suo dovere a protezione della libertà dei nostri fratelli e sorelle che sono nell'ambasciata noi, temporaneamente la-

sciamo questo posto». Infatti, sono qui anche oggi (giorno di festa per il 1. maggio non è stato celebrato giovedì, giorno infrasettimanale). Ma c'è solo lo striscione e le molte decine di londinesi che si fermano per vedere.

Da Teheran, intanto, continuano a giungere messaggi ufficiali. Oggi l'ultimo, rivolto agli ostaggi iraniani: «Siamo certi che voi siete pronti al martirio pur di continuare la rivoluzione senza cedere ai ricatti dell'imperialismo e del sionismo internazionale». Il messaggio termina dicendo: «Stiamo facendo di tutto per la vostra libertà ma, vi vogliamo dire, che decimila vostri compatrioti sono pronti ad entrare nell'ambasciata, non armati, al grido di «Allah Akbar» (Allah è grande). Riguardo agli occupanti, frattanto, si è saputo che da sabato sera avrebbero iniziato a rifiutare il cibo, offerto dalle autorità britanniche, per sé e per gli ostaggi e che si sono di nuovo scusati «con il popolo ed il governo di Londra per il disturbo».

Giorgio Albenetti

Iran:

I radar non funzionano, i beduini si

Una tribù del deserto avvista 4 elicotteri «non identificati». Continuano i combattimenti in Kurdistan

Teheran, 5 — Come tutte le precedenti, anche la tregua di sei ore annunciata dall'esercito iraniano in Kurdistan per permettere di raccogliere i feriti e i morti, non è stata rispettata. Nella capitale curda, Sanandaj, i combattimenti sono continuati feroci come sempre per tutta la giornata di domenica, lo stato maggiore militare del Partito Democratico del Kurdistan iraniano ha annunciato che i guerriglieri autonomisti hanno iniziato ad attaccare la guarnigione della città di Baneh; altri scontri sono segnalati ad Urmia, capoluogo dell'Azerbaigian occidentale. Il presidente iraniano Bani Sadr ha accusato i dirigenti curdi di essere in combutta con l'ex-primo ministro dello scià, Bakhtiar, attualmente rifugiato in Europa.

A Teheran intanto il comando delle Forze Armate iraniane ha reso noto che quattro elicotteri non identificati hanno violato ieri lo spazio aereo iraniano e che uno di essi è poi stato ritrovato abbandonato nel deserto nella provincia di Kerman, nella parte sud-occidentale del paese. Secondo il comando iraniano l'elicottero sarebbe stato costretto ad atterrare in seguito ad incidenti tecnici. La notizia è stata poi confermata dalla agenzia «Pars», secondo cui gli elicotteri sarebbero stati avvistati ieri da alcuni membri di una tribù del deserto mentre sorvolano la zona. E meno male per l'Iran che ci siano i beduini, perché se dipendesse ai radar tutta l'aviazione americana potrebbe scorrazzare su e giù per il paese indisturbata. Comunque il governatore generale della provincia di Kerman e il capo della gendarmeria locale si sono recati sul posto per esaminare l'elicottero abbandonato ed eventualmente farlo trasportare a Teheran. Sempre che ci sia davvero, perché magari la notizia è solo il frutto della psicosi scatenata dal fallito blitz americano e che fa vedere aerei ed elicotteri dappertutto, come se fossero UFO.

Anche l'ultimo, macabro capitolo della disastrosa «missione di salvataggio» americana sta intanto concludendosi: i corpi dei marines bruciati nel deserto di Tabas sono stati consegnati a missionari Hilarion Capucci e saranno inviati domani mattina a Zurigo, per poi proseguire verso gli USA. Il trasferimento avverrà sotto il controllo della Croce Rossa Internazionale.

Adesso Castro reclama i profughi

Dopo l'aggressione squadristica di venerdì scorso, circa 400 persone si sono rifugiate nella sede diplomatica americana. Per le autorità cubane è stata tutta una «provocazione yankee»

L'Avana, 5 maggio — L'episodio squadrista di venerdì scorso a L'Avana contro un migliaio di ex detenuti che erano in attesa di ottenere il visto di entrata negli Stati Uniti ha provocato un'ulteriore brusco irridimento nei rapporti già tesi fra USA e Cuba.

Dopo l'assalto di circa trecento castristi scatenati, la folla dei profughi in attesa davanti alla sede diplomatica americana si era dispersa dandosi alla fuga e molti si erano precipitati dentro la sede diplomatica chiedendo asilo. Adesso Castro pretende dal governo statunitense la consegna di queste persone, 389 in tutto di cui 70 donne ed 11 bambini.

Il quotidiano «Granma», organo ufficiale del partito comunista cubano, ha pubblicato ieri una nota governativa in cui si afferma perentoriamente che gli USA «hanno l'obbligo» di mettere a disposizione delle autorità cubane questi profughi e senza alcuna condizione, dato che essi «hanno provocato ed aggredito la gente in complicità con un governo straniero». Insomma, dopo le bastonate, i profughi devono sorbirsi pure la beffa di vedersi accusati di aggressione e di provocazione.

A sostegno della tesi del complotto ordito con la collaborazione delle autorità americane, i giornali pubblicano alcune foto che ritraggono la signora Susan Lamanna, vice-consolo degli Stati Uniti, mentre secondo

le didascalie, «arringa in maniera provocatrice gli elementi antisociali» davanti agli uffici della sede diplomatica.

In questi giorni sono continuate «le discussioni» fra funzionari statunitensi ed il ministro degli esteri cubano, il cui contenuto però è rimasto segreto, e senza grandi risultati, visto la posizione presa ieri dalla stampa cubana.

I giornali continuano inoltre ad accusare gli americani di aver intenzionalmente provocato le violenze di venerdì scorso, affermando che sono iniziate perché i profughi avrebbero preso ad insultare i «vicini rivoluzionari» (cioè la folla di seguaci di Castro e di fedelissimi del regime che ama passare le sue giornate a sbeffeggiare, provocare, spesso picchiare quanti aspirano ad andarsene da Cuba); poi — sempre secondo la versione delle autorità cubane — alcuni marines di guardia alla sede diplomatica americana avrebbero iniziato a lanciare sassi contro la gente, provocando una rissa con una ventina di feriti.

Si tratta di pietosi e vergognosi tentativi di cambiare le carte in tavola: come si sa le cose sono andate ben diversamente. Contro la folla di ex detenuti appena liberati perché si levassero di torno si è scatenata in grande la caccia al «diverso», all'emarginato, al disidente che prima si affidava soprattutto al razzismo in-

dividuale o di piccoli gruppi che la sera nei quartieri, si divertivano a bastonare il loro profugo. Questa volta invece la cosa è stata organizzata come una vera spedizione punitiva della «parte sana del paese» contro gli elementi antisociali, la «scoria». Sono arrivati in centinaia, portati con i pulman, armati di spranghe di ferro, bastoni e tubi. E hanno picchiato duro.

Le donne saudite non potranno più andare all'estero

Le donne saudite non potranno più andare all'estero per studiare, nemmeno se accompagnate dai loro mariti. Lo ha proibito il principe ereditario Fahd. Così riferisce il quotidiano saudita «Al Jazira», citato dall'agenzia egiziana «Mena».

La nuova restrizione sembra essere stata presa per reazione contro la campagna per maggiori diritti alle donne saudite iniziata in alcuni paesi europei. In particolare, i sauditi si sono irritati per un film inglese, «morte di una principessa», in cui si racconta l'esecuzione capitale della principessa saudita Mishra e del suo giovane amante avvenuta nel 1977.

Continua la rivolta studentesca a Kabul

New Delhi, 5 — Centinaia di dimostranti hanno manifestato ieri e sabato per le vie di Kabul contro il governo di Babrak Karmal sostenuto dai sovietici: lo hanno riferito viaggiatori giunti in India dall'Afghanistan.

Un uomo d'affari occidentale ha detto d'aver sentito che 70 persone sono morte negli scontri tra studenti e soldati a Kabul nelle ultime due settimane. Un viaggiatore afgano ha riferito che centinaia di dimostranti hanno inscenato una manifestazione pacifica davanti al Parlamento ieri. Analoga manifestazione si è svolta davanti all'università di Kabul. Le scuole e le università sono rimaste chiuse. Molti negozi non hanno aperto i battenti. Le misure di sicurezza sono severe e il coprifuoco resta in vigore dalle 23 alle 4.30.

Nella zona orientale dell'Afghanistan sarebbero avvenuti incidenti tra truppe afgane e sovietiche dopo la proiezione di films su Lenin e altri leader comunisti.

Lo ha affermato ieri sera l'agenzia di stampa «Pakistan Press International» aggiungendo che le truppe afgane si sono risentite per la proiezione che hanno definito come un «lavaggio del cervello».

Il breve comunicato non indica l'entità dello «scontro», che è avvenuto nelle città di provincia Jalabad e Ghazni.

«Le truppe del governo, sostenute dai sovietici, del presidente Babrak Karmal hanno chiesto che la proiezione di tali films sia proibita in Afghanistan», afferma il comunicato.

(ANSA)

Elezioni: il partito radicale ha deciso l'astensionismo

Roma, 5 — Il Partito Radicale ha deciso che non presenterà proprie liste alle prossime elezioni amministrative. Anzi, per la precisione, la posizione dei radicali sarà di «astensionismo attivo», una astensione, quindi, propagandata e rivendicata che non concede, per ora, «privilegi» a nessuna lista.

La decisione è stata presa a larghissima maggioranza al termine del Consiglio Federativo che si è tenuto il 3 e 4 scorsi a Roma. La posizione «astensionista» è stata indicata già nell'introduzione dal segretario Ripa ed è stata ribadita da Marco Pannella in un lungo intervento che ha analizzato la situazione politica.

La decisione radicale, in verità, non arriva all'improvviso: già il congresso di Genova ed il congresso straordinario di Roma avevano espresso un giudizio negativo sull'ipotesi di una partecipazione del Partito Radicale alle elezioni amministrative.

L'unica possibilità di presentazione era legata ad un'analisi che riconoscesse la necessità di una partecipazione elettorale vincolata ai 2 temi che da tempo sono al centro dell'attività radicale: i referendum e la lotta contro lo sterminio per fame.

Ma queste condizioni non sono state valutate sufficienti, nell'attuale fase politica e così già in apertura del Consiglio Federativo l'orientamento prevalente escludeva la possibilità di una partecipazione significativa.

Restava un dubbio: limitarsi a non partecipare o imboccare decisamente la strada dell'astensione? E' stata scelta

questa seconda ipotesi sulla base di una analisi che denuncia lo stato a cui il regime democristiano e il sempre maggiore coinvolgimento in esso delle forze di sinistra (PCI-PSI) hanno ridotto le istituzioni. Con questa premessa i radicali hanno deciso di rivendicare come una garanzia costituzionale l'atteggiamento di quei cittadini che decideranno di non votare.

Nella prima parte di analisi del documento conclusivo del Consiglio Federativo si dice esplicitamente: «Le elezioni regionali ed amministrative rischiano di non costituire un momento di affermazione delle autonomie territoriali contemplate dalla costituzione, ma una marginale scadenza di una routine divenuta funzionale all'obiettivo perseguito da tutte le forze politiche di contarsi, per verificare le rispettive forze contrattuali, ai fini dei futuri, infaucibili ed attesi patteggiamenti di vertice».

La discussione del Consiglio Federativo non si è limitata alla scadenza elettorale, ma, proprio a partire dall'impostazione del documento, ha dedicato un grande spazio alla questione dei referendum. La parte conclusiva del documento, che pubblichiamo di seguito, sottolinea positivamente l'adesione del PSI ad alcuni dei referendum ed auspica che le dichiarazioni anche di altre forze politiche (DP-PLI-PSDI) si trasformino in firme.

1) Che il partito non presenti proprie liste per le elezioni regionali e amministrative dell'8 giugno.

2) Che la partecipazione del

partito radicale al presente momento elettorale si esprima attraverso l'impegno a recuperare per gli elettori la libertà di astenersi dal voto e ridare, per questa via, significato e valore di attivo e libero giudizio alla partecipazione elettorale, ravvisando, nel diritto di votare (e quindi di non votare), una fondamentale garanzia costituzionale che solo nell'ottica della democrazia protetta e del plebiscitarismo bonapartista o nelle logiche organiche dello stato fascista o di quello comunista può venire stravolto in un dovere.

3) Che l'impegno dei radicali e del partito con ogni sua for-

La decisione è stata presa a grande maggioranza dal consiglio federativo. Il partito radicale rilancia i referendum e per l'8 giugno «difenderà la libertà di tutti i cittadini di non votare».

Marco Pannella ha dichiarato: «il fatto nuovo ed utile di queste elezioni può essere costituito solo dalla «vittoria» della condanna di un sistema non democratico: non qualche consigliere in più o in meno a questo o a quello»

za, ogni sua iniziativa, ogni sua tensione vengano concentrati per questo mese di maggio e per il prossimo giugno nella raccolta delle firme per i dieci referendum, che, con la lotta allo sterminio per fame nel mondo, costituisce l'obiettivo stabilito dalla mozione del congresso di Genova.

PRENDE ATTO con estrema attenzione, positivamente, che il Comitato Centrale del PSI, ha individuato nell'attuale campagna referendaria, pur nella divergenza rispetto alle motivazioni e al significato dell'istituto referendario, un valore liberatorio e socialista da difendere e

promuovere, ed ha deciso di conseguenza di fornire alla campagna — per alcuni referendum proposti — un appoggio esplicito, cosicché il PSI possa divenire addirittura «partecipe e protagonista» nella fase stessa della raccolta firme, così da garantirne il completamento.

Il Partito Radicale, mentre saluta in questa determinazione una possibile ripresa delle migliori tradizioni socialiste e un successo di tutti i socialisti italiani che già avevano fatto pervenire alla raccolta copie, anche se individuali adesioni, si attende che il PSI — anche nella legittima pretesa di rafforzare e definire positivamente, per questa via, il senso della propria partecipazione all'esperienza governativa l'azione parlamentare — concretizzi attraverso la propria presenza e mobilitazione politica l'impegno assunto.

Il Partito Radicale auspica che nella stessa direzione, di appoggio e promozione dell'iniziativa referendaria, si muovano al più presto, in tempi politicamente tecnicamente utili, anche altre forze politiche, che come il PLI, Democrazia Proletaria, il PSDI, hanno già colto, come positivi anche se parziali apprezzamenti, il significato di «servizio» alla lotta democratica e alle istituzioni offerto dalla iniziativa promossa dal Partito Radicale, in quanto unica capace di costituire un segno di novità e di mobilità all'interno dello schieramento delle forze attualmente irrette nella logica di regime».

Il documento è stato approvato con 19 voti a favore, uno contrario e 6 astenuti.



Palermo - Dopo l'assassinio dell'ufficiale dei C.C.

50 arresti fra i capi delle "famiglie" mafiose

china. Fuggono in direzione di Trapani, sulla vecchia nazionale, mentre un graduato dei CC, accortosi, nonostante la baldoria della festa, dell'agguato mortale al suo superiore tenta di colpire sulla scia della macchina. L'autovettura verrà trovata nel pomeriggio di domenica, a pochi chilometri da Monreale con la carrozzeria for-

rata da un proiettile.

Partono le operazioni di soccorso, peraltro vane, e quelli di polizia e carabinieri. Quando ormai il corpo di Basile è privo di vita presso l'ospedale Ingrassia di Palermo, polizia e CC effettuano già alcuni fermi. Nei primi posti di blocco cade un pregiudicato evaso due mesi fa dal carcere di Nuoro,

Giovanni Cardinale, bloccato al volante di una Mini-Minor, risultata rubata alle falde della Rocca di Monreale.

E nella stessa zona gli investigatori comunque fermano personaggi interessanti, considerati i possibili esecutori materiali dell'assassinio del capitano Basile. Sono: Vincenzo Buzzo, 35 anni, Sergio Zacco, 38 anni, Armando Bonanno, 39 anni, (schedato come killer della mafia), Giuseppe Madonia, 29 anni (del giro della cosca mafiosa di San Lorenzo nota tra l'altro per avere attuato nella notte di Capodanno di 10 anni fa, attentati al tritolo contro il comune, enti ed uffici della Regione Siciliana). La loro posizione comunque verrà chiarita dall'esame del guanto di paraffina.

Stamane poi, con una operazione congiunta, polizia, carabinieri e guardia di finanza, in collaborazione con il centro nazionale della Criminalpol di Roma, hanno effettuato una retata di proporzioni gigantesche.

sché.

Trentacinque persone, ma si ritiene che almeno già 50 si trovino in gattabuia, vengono arrestate a Palermo, ma anche a Milano e a Roma. Si tratta dei capi delle cosche mafiose di Altomonte, Monreale, Corleone, San Giuseppe Jato, (l'operazione era pronta già da due mesi — ha detto il questore di Palermo Immortino). Ovviamente le indagini partono da ben più lontano dell'omicidio del capitano Basile.

Ma pare proprio che l'eliminazione dell'ufficiale abbia fatto raggiungere la certezza agli stessi CC, polizia tributaria, Criminalpol, che per 12 ore e contemporaneamente hanno dato vita ad arresti di massa. Tutti i protagonisti negativi dell'operazione di cui ancora non si conoscono i nomi, appartengono al grande giro della droga, del riciclaggio del denaro «sporco», della mafia edilizia, e del mondo finanziario. E questi elementi parlano abbastanza chiaro: gli inquirenti legano il nome dell'ufficiale ucciso a quello di Boris Giuliano e di Pier Santi Mattarella, i cui assassini sono maturati negli ambienti degli arresti di stamane.

A mezzogiorno di oggi, con grande concorso di autorità si sono svolti i funerali di Basile.

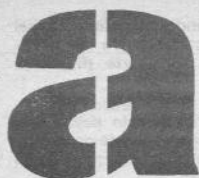
L.V.
P.C.

Palermo, 5 — Hanno aspettato un giorno di festa per l'assassinio, una notte di fuochi d'artificio, giostre, bancarelle, musiche, organizzata per rendere onori al S.S. Crocifisso, che fa accorrere per le vie di Monreale, un paese a pochi chilometri da Palermo, migliaia di persone. Così sabato sera, il capitano della compagnia dei CC di Monreale, Emanuele Basile, si reca al ricevimento in Comune — una consuetudine della festa — insieme alla figlia di 4 anni, Barbara, ed alla moglie Silvana. Poco dopo l'1 e 30, l'ufficiale lascia il palazzo comunale e si avvia, sempre insieme ai familiari, verso la caserma, dove abitano. La figlia Barbara è stanca e, presa in braccio, si addormenta.

I killer (tre o quattro secondo gli inquirenti), sui 25-30 anni, agiscono spietatamente, con impressionante professionalità.

Aspettano Basile a 50 metri dalla caserma; da un bar lo vedono arrivare, escono, gli vanno incontro, lo superano e quindi, appena alle spalle, sparano con pistole calibro 38. Il primo colpo lo raggiunge alla nuca: l'ufficiale cade, tenendo ben stretta ancora la figlioletta. I killer però vogliono essere sicuri di ucciderlo, si chinano e sparano altri sei colpi.

Poi la fuga con una A112 targata Brescia, che li attende con l'autista pronto in mac-



- 1 La conferenza stampa indetta ad Ancona dal collegio di difesa degli arrestati del primo aprile
- 2 «Diritto, fabbrica e società civile»: aperto il convegno nazionale della UIL
- 3 Assemblea alla Indesit di Caserta: critiche al sindacato e fischi alla DC



VERONA. Per la presentazione della lista regionale veneta «per l'ambiente», si raccolgono le firme tutti i giorni presso il notaio Tamezzoli, via Scalzi 20, dalle ore 15.30 alle ore 19.30.

Occorre raccogliere 400 firme entro il 13 maggio. Invitiamo quindi tutti i compagni della provincia a farlo sollecitamente.

NAPOLI. E' iniziata la raccolta delle firme per la presentazione di liste di Democrazia Proletaria. Per Napoli città si può firmare nelle circoscrizioni municipali, per i paesi della provincia bisogna recarsi presso le segreterie comunali. Per informazioni telefonare al 081/413521.

MILANO. A tutti quelli che sono disorientati o rifiutano queste elezioni, a tutti quelli che vorrebbero comunque parlarne o capirci qualcosa, che vorrebbero fare qualcosa, ma non sanno con chi, troviamoci a parlare liberamente di queste elezioni: se non votare, o se votare, per chi e perché. Martedì alle ore 21, via Crema 8, al centro sociale Fausto Tinelli (zona Roman).

ROMA. La conferenza stampa per la presentazione delle liste e dei programmi di Democrazia Proletaria è stata rinviata a mercoledì 7 maggio, ore 11.30, nella sede di Via Cavour.

NAPOLI. Martedì 6 maggio, ore 18, presso la federazione in via Stella 125, attivo provinciale di Democrazia Proletaria. Ordine del giorno: elezioni amministrative e presentazione della lista.

LISTA VENETA PER L'AMBIENTE: ogni sera trasmissione a Radio Cooperativa, 92.600 MF ore 18.45-19.30. Telefono 441102.

Mercoledì ore 20.30 a Conegliano Veneto, piazza Cima (ex sede di L.C.), assemblea provinciale di Treviso.

Mancano ancora i compagni di Vicenza, di Rovigo per presentare la lista in quelle province.

A Verona si raccolgono le firme presso il notaio Tomazzoni, via Scalzi. Ore 16-19. Chiedere di Roberto.

1 Ancona, 5 — L'inchiesta sul comitato marchigiano BR, che ha portato nella sola provincia di Ancona ad 11 arresti, è ritornata ad occupare le prime pagine dei giornali locali, attraverso la conferenza stampa indetta dal «comitato per le garanzie dei diritti civili e costituzionali» (formatosi proprio in questi giorni) e dal collegio di difesa degli imputati. Il comitato si è costituito sull'onda di altri 5 arresti avvenuti nel capoluogo marchigiano il primo aprile e di fronte a una istruttoria interminabile e non priva di elementi oscuri e contraddittori.

Lo schieramento di forze coinvolte e l'arco di adesione molto ampio: noti esponenti socialisti, consiglieri comunali sindacalisti e docenti universitari. Tutti gli interventi: da quello a nome del comitato a quelli degli avvocati della difesa, hanno sottolineato come l'impalcatura eretta dal giudice Zampetti e dai nuclei antiterrorismo dei carabinieri sia piuttosto fragile e basata solo su ipotesi piuttosto labili o su presunte conoscenze.

L'unico elemento reale contestato è quello dell'incendio ad una macchina di un carabiniere, avvenuto nel novembre '78 ad Ancona e che riguarda Gino Liverani e Sabina Pellegrini. Quest'ultima, dopo strani colloqui notturni con gli inquirenti si era autoaccusata della telefonata che rivendicava questo attentato e aveva indicato Lucia Reggiani e lo stesso Gino Liverani dell'omicidio del giudice Tartaglione, accusa poi crollata in poco tempo. L'avvocato Nobile, difensore di Sabina, nel ricordare questi fatti ha sottolineato come a partire da questa prima confessione nata in maniera per lo meno ambigua, ha preso le mosse un'inchiesta che non ha esitato a definire «una macchinazione».

Sempre Nobile ha annunciato l'esistenza di prove concrete e clamorose dimostranti come le accuse siano state prefabbricate dagli inquirenti. Gli altri componenti del collegio di difesa pur usando toni più pacati hanno riconfermato i concetti espressi dal loro collega, denunciando le violazioni dei diritti costituzionali avvenute in questi sei mesi.

In particolare l'avvocato Lucarelli ha ricordato come, dopo i nuovi cinque arresti di aprile, per una settimana i familiari non sono riusciti a sapere dove fossero stati portati i loro cari mentre ai difensori sono stati resi noti i mandati di cattura solo dopo dieci giorni.

Alla fine della conferenza stampa il consigliere regionale della sinistra indipendente Massimo Todisco ha annunciato l'impegno del suo gruppo parlamentare affinché tutta la vicenda segua la procedura più veloce e chiara possibile e la volontà di arrivare ad una specie di «processo pubblico» alla presenza di giuristi e magistrati di livello nazionale per dibattere alla luce del sole i termini dell'istruttoria pur evitando di violare il segreto istruttorio. Per concludere è da denunciare un gravissimo episodio

sodito avvenuto la scorsa settimana nel carcere di Viterbo dove è detenuta Sabina Pellegrini.

Un gruppo di detenute politiche l'hanno aggredita brutalmente arrecandole parecchie contusioni. Sabina dovrebbe essere trasferita in questi giorni nel carcere di Pescara.

2 Roma, 5 — E' iniziata questa mattina a Roma il convegno nazionale promosso dalla UIL sul tema: «Diritto, fabbrica e società civile».

Nel convegno, aperto da una relazione di Federico Mancini, membro del Consiglio superiore della magistratura, oltre al tema generale si affrontano anche problemi più specifici riguardanti «l'estensione dello statuto dei lavoratori alle aziende e categorie attualmente prive di tutela: la carta dei diritti del malato, la tutela della maternità, la tutela della salute e della integrità fisica dei lavoratori».

Mancini nella sua lunga introduzione largo spazio ha dedicato agli emarginati. «Disoccupati, non occupabili, scoraggiati, lumpen, 5, 7, 9 milioni — ha detto Mancini — ritengo che a individuarne la condizione sia anzitutto la loro natura di esclusi: esclusi da taluni diritti sociali e civili... Da esclusi come sono i gruppi marginali avanzano una domanda d'inclusione che, stante il loro scarso o nullo potere contrattuale, viene ignorata. Tale rifiuto induce i marginali a percepirci come vittime di un trattamento diseguale e cittadini di secondo grado, ma più radicalmente come non-cittadini per e nel circuito delle istituzioni... Il sindacato deve operare in modi da mettere in grado gli emarginati di confrontarsi quotidianamente con le istituzioni. Può farlo promuovendo anche per loro quello che io mi ostino a definire uno statuto...».

3 Assemblea alla Indesit di Caserta: critiche al sindacato e fischi alla DC

E' seguito il dibattito presieduto da Ruggero Ravenna che ha fatto notare che iniziative come il convegno promosso dalla UIL rientrano già nel dibattito pregressuale della confederazione dal momento che l'81 sarà l'anno dei congressi.

Sempre nel corso del dibattito sul tema della salute dei lavoratori sono stati citati dati già noti, ma che in ogni caso fanno riflettere: il tasso di mortalità sul lavoro in Italia è altissimo, superiore anche a quello degli Stati Uniti: è impressionante l'aumento dei tumori strettamente legato all'inquinamento chimico; superiore a tutti i paesi industrializzati è anche la mortalità infantile.

Il dibattito prosegue nel pomeriggio, sono previsti infatti contributi di Ferraioli, Senese, Dragotto.

Il convegno si chiuderà domani con l'intervento del segretario generale della UIL, Benvenuto.

3 Caserta, 5 — Annunciate già da diversi giorni e preparate meticolosamente dalla FLM si è tenuta stamane l'assemblea aperta all'Indesit sud di Teverola, contro i 1.500 licenziamenti minacciati dall'azienda. Molti gli invitati, buona presenza anche degli operai, circa 2.000. C'erano rappresentanti DC, PCI e PSI, DP e PDUP e come al solito, anche in questa occasione, ognuno ha chiesto i voti per il suo partito. La relazione iniziale letta da un membro dell'esecutivo, ha fatto il punto sullo stato occupazionale della provincia di Caserta, dove ci sono venti punti di crisi che coinvolgono seimila lavoratori.

La relazione è stata dura nei confronti della direzione aziendale, accusata di incapacità manageriale. Dopo aver ribadito la volontà di resistere con fermezza al ricatto dei licenziamenti è passata al-

le proposte: «Modifica dell'organizzazione del lavoro, miglioramento dell'ambiente, nuova qualità del lavoro e dello sviluppo». Fin qui la relazione, che ha mostrato tutti i suoi limiti quando è intervenuto un operaio dello stabilimento 14. Ha affermato testualmente: «Il sindacato è divenuto una delle istituzioni dello stato, con i suoi capi, con gli stessi difetti delle istituzioni, i suoi tabù; accentra le cariche e chiude gli spazi di partecipazione. Il sindacato ha perso la volontà di incidere e ha rinunciato a rappresentare tutti gli strati sociali».

Dopo queste affermazioni c'è stato un applauso scrosciante che ha ammucchiato la presidenza. Fischi in abbondanza invece per il rappresentante della DC Viscardi. L'assemblea, attentissima fino all'intervento del segretario regionale del PCI Bardolini, è cominciata a svuotarsi, grazie anche ai discorsi elettorali dei rappresentanti dei partiti. Molte le proteste da parte degli operai quando la presidenza ha scelto di dare maggiore spazio ai politici, limitando di fatto gli interventi operai, che sono stati cancellati almeno una ventina. Verso le tredici le conclusioni di Franco Lotito della segreteria nazionale FLM (uno dei trecento di Firenze). Nemmeno lui ha convinto, anche se si è cercato di fare autocritica: «La vicenda Indesit è un momento importante per il sindacato che deve dimostrare a se stesso se è in grado di riaprire la questione meridionale». Un'assemblea tutto sommato che ha ri-proposto il distacco delle forze politiche dai problemi e le esigenze dei lavoratori e che, anche se non ce n'era bisogno, ha mostrato la labilità del rapporto tra sindacato e operai, rapporto che probabilmente durerà ancora se la FLM continuerà per la strada che ha percorso fino ad ora. Domani 6 maggio nuovo incontro tra coordinamento Indesit e direzione aziendale.



Blocco degli straordinari alla Indesit di Teverola (Caserta)

dell'or-
miglia-
nuova
lo svi-
luzione,
i suoi
uto un
to 14.
lmente:
to una
to, con
essi di-
uoi ta-
e chiu-
azione.
la vo-
rinun-
utti gli

oni c'è
sciente
residen-
a inve-
e della
ca, at-
into del
CI Bar-
uotarsi,
si elet-
sentanti
proteste
quando
di da-
politici,
nterven-
ti can-
na. Ver-
sioni di
greteria
lei tre-
no lui
e si è
ca: «La
nomento
ato che
tesso se
la que-
l'assem-
ha ri-
le forze
e le e-
e che,
a biso-
ilità del
e ope-
abilmen-
la FLN
da che
ra. Do-
incontro
sit e di-



In morte di Tito

«I pigmei esprimono i vari gradi di una malattia dicendo che uno è caldo, febbricitante, malato, morto, morto del tutto o assolutamente, ed infine morto per sempre».
(Colin Turnbull, «Il popolo della foresta»)

Commossi di fronte all'attesa morte

Belgrado, 5 — Il fischio della locomotiva, cento sirene in ogni punto della città, e i nove vagoni del «treno azzurro» si sono snodati lentamente lasciando Lubiana per accompagnare Tito nel suo ultimo viaggio.

La città intera, dopo l'alternarsi di buone e cattive notizie che per 121 giorni hanno scandito l'agonia del vecchio presidente, ha assistito attonita al passaggio del feretro, in molti hanno pianto, hanno gettato garofani sul furgone, qualche donna si è segnata frettolosamente, baciandosi la punta delle dita. «Tito è morto», aveva annunciato la radio nel pomeriggio di domenica e l'inevitabilità di questa morte, attesa e temuta, non ha attenuato la commozione, il cordoglio.

Alle 7 e 45 di stamane la bara con le spoglie del vecchio Tito, dello «stari», che nella notte era stata portata dal centro clinico di Lubiana nell'edificio dell'assemblea popolare, è apparsa alla folla, salutata da un rullo di tamburi dalle sirene delle fabbriche e dalle campane di tutte le chiese. Dopo l'inno nazionale e una rievocazione commossa del sindaco di Lubiana è iniziata la lenta sfilata del convoglio funebre, che ha percorso le vie principali della città sotto una fitta pioggia, fino alla stazione.

Da Lubiana, salutato da una canzone che narra di una bimba sperduta tra i monti e che era la più cara a Tito, il treno è partito per raggiungere poco dopo Zagabria,

accolto dal suono spiegato delle sirene e delle campane. Qui il feretro ricoperto dalla bandiera nazionale, è stato collocato su un catafalco davanti al quale sono sfilate le autorità della città, mentre dalla folla si levava l'inno «Druze Tito, mi ti se kunemo» (Compagno Tito, giuriamo di non abbandonare la tua strada).

Una banda militare ha poi eseguito la «marcia funebre di Lenin» e su queste note il feretro è stato riportato all'interno della stazione, da dove è partito per Belgrado alle 11 e 15.

In tutta la Jugoslavia, nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, fin dalle prime ore di stamane si succedono le cerimonie commemorative di Tito. L'Alleanza socialista di Belgrado ha invitato la popolazione a recarsi alla stazione per accogliere il «treno azzurro» e a fare ala al passaggio del corteo fino al Palazzo del parlamento. Qui il feretro resterà esposto all'omaggio della popolazione dalle ore 20 di stasera fino alle 8 dell'8 maggio.

Da tutto il mondo delegazioni straniere hanno preannunciato il loro arrivo a Belgrado per rendere omaggio a Tito. Tra i primi messaggi pervenuti ci sono quelli del presidente del Partito comunista cinese Hua Guofeng, di Sandro Pertini, di Margaret Thatcher, del cancelliere tedesco Helmut Schmidt, del presidente pakistano Zia-ul-haq.

Così, è morto. «Mi chiamo Josip Broz e nacqui nel maggio del 1892 a Kumrovec, un villaggio croato che si trova in un distretto chiamato Zagorje, la terra oltremontana. Il mio villaggio si trova in una graziosa valle corsa dal verde fiume Sula che serpeggia attraverso i boschi in cui si specchiano casette dipinte di azzurro con tetti di rustiche tegole o di tavole verdi di muschio». Sembra l'inizio di una fiaba. E la racconta, davanti al fuoco dove tizzoni di legno di faggio arrostiti con carne profumata d'aglio, un uomo che sta già entrando nella leggenda. E' l'estate del '42, l'esercito partigiano è in marcia verso la Bosnia occidentale.

LE MORTI ED IL LORO PESO

Non tutte le morti hanno lo stesso peso. Alcune sono leggere come piume, altre pesanti come il monte Tai. Così suonava una storia degli anni in cui la Cina e la sua cultura un po' contadina ed un po' marxista leninista ci erano particolarmente vicine e fiabe e morali non ci lasciavano indifferenti. Anni sono passati e attraverso gli anni morti vere, senza fiabe e talora senza morale, sono venute, pubbliche o private, lette su un giornale o apprese al telefono, attese o impossibili, a modificare cose e sentimenti. E' vero, non tutte le morti hanno lo stesso peso. Potremmo tornarlo a dire, capovolgendo un cinismo impegnato a compilare classifiche e la trionfale, redentrica e pasquale convinzione che sia bello morire per la patria, come per il proletariato.

Alcune morti, private o pubbliche che siano, uno se le lascia dietro per sempre. E non è come con troppo accomodate filosofie s'è detto e taluno continua a dire, un modo di far vivere nelle lotte di tutti o nei propri ricordi più intimi chi non

può più vivere altrimenti. E, al contrario, l'impossibilità non già di chiudere i conti col passato, ma di rapportarsi serenamente in un tutto armonico ed equilibrato, dove ogni cosa, anche il rapporto con la morte, ha il suo posto definito e, in definitiva, rassicurante.

L'idea della morte, la morte di alcuni fra gli altri, vicini nella famiglia o nelle idee e, da qualche tempo, anche lontani non solo dalla cerchia degli affetti più riservati ma anche da quella delle idee e delle bandiere, si trascina un fardello di nodi irrisolti, di vuoti paurosi, di certezze che sfuggono. Vale la pena dunque di parlare, in morte di Tito, in modo non rituale, cercando di cavarne il «peso», di scavare in un passato che è anche nostro, di trovarvi brandelli di problemi comuni e spiccioli di questioni con cui ci troveremo anche in futuro a fare i conti. E, mettendo da parte chi la prova la tristezza, un'altra cosa andrebbe detta su questa morte. E' stata strana, è sembrata uno scherzo. Una malattia improvvisa, i giornali di tutto il mondo che traggono da archivi biografie e schede. E' toccata anche a noi, con una solerzia che non ci è comune, e di cui avremmo fatto — stavolta — volentieri a meno pubblicare una domenica di fine gennaio la storia del vecchio, malato e per questo più caro maresciallo (maresciallo che, sia detto per inciso, ha un che di familiare, di ufficio passaporti o di invito a finire il comizio che la moglie del maresciallo ha buttato la pasta, in tempi in cui neppure questi rapporti si sottraevano, dietro formalità truciolenze a un po' di cordiale e scherzosa umanità). Gli amputano la gamba e la Jugoslavia è mobilitata, attende, spera, teme. Poi l'antologia dei bollettini medici. E Tito che sorride a figli più vecchi di lui e fa mandare messaggi ai capi del mondo.



La sua vita



è davvero una grande vita

Gli chiesi quali erano le sue preferenze. «Musica leggera di tipo viennese e, dei classici, Beethoven e Ciaikovskij». E del jazz cosa ti pare? «E' più fracasso che una musica». Può darsi. Ma è un fracasso che ha conquistato il mondo, Unione Sovietica compresa. «Sarà. Vuol dire che io sono d'un'altra generazione». (Colloquio fra Tito e Dedijer, suo biografo).

Tito è vissuto molto a lungo. Ha trionfato degli invasori nazisti e fascisti del suo paese. Si è liberato dei suoi avversari interni. Ha deciso della sorte della Jugoslavia forzando i limiti imposti dagli accordi di fra i «grandi» sulle zone di influenza. Ha tenuto testa alla rottura con l'URSS, ha vulnerato la leggenda di Stalin, ha ricevuto in casa propria la visita riparatrice dei suoi successori al Cremlino.

Ha avuto ragione delle scomuniche dei partiti comunisti.

E poi c'è nuovo il male ed un'agonia così lunga che non sai se sia lento e ineluttabile e perciò naturale e giusto spegnersi o inumano calvario di sofferenze. E poi l'abitudine anche a questo. Al punto tale che di nuovo l'annuncio della morte è quasi un fulmine a ciel sereno. Sembra, a non voler usare il cinismo d'una morte pilotata, uno scherzo estremo.

E, comunque, un modo di morire in armonia con la leggenda, degno di quell'inizio: «Mi chiamo Josip Broz...».

UN SECOLO TURBOLENTO, UN UOMO RIVOLUZIONARIO

Nella casa natale di Kumrovec, quattro uomini figli della famiglia Broz, che in Josip aveva festeggiato il settimo erede di nulla, così come gli altri otto che verranno dopo a ricevere nulla ed a prendere il posto di quelli che per fame o per difetterie, se n'erano andati. Erano quattro soldati ungheresi, soldati dell'impero asburgico. Come le altre, anche la famiglia Broz

doveva tale forzata ospitalità a mo' di punizione per quello che, in un giorno di particolare coraggio, un gruppo di contadini aveva osato fare: tirare giù dal pennone della stazione la bandiera oro e nera che sventolava, oltre che sulla ridotta rete ferroviaria croata, nel cuore di mezza Europa. Il secolo volge alla fine e altre bandiere vengono tirate giù o messe su, altri imperi si contendono — a dirla nel linguaggio più tecnico di oggi — non i cuori, ma i punti focali di mezzo mondo. Eppure, è stato un secolo turbolento, denso di cambiamenti. Era poco più che un ragazzo, Tito, e, apprendista meccanico nell'officina di un padrone burbero ma buono, la domenica frequentava la birreria del Lovacki Rog, del «Corno da caccia».

Erano i tempi del socialismo romantico. Romantico nella visione del mondo, nella fiducia in un destino che tutti avrebbero — alba radiosa dell'umanità — emancipato. E romantico nelle abitudini degli adepti che, terminato il lavoro, dividevano il proprio tempo fra riunioni in

birreria, palestre di scherma, e note d'orchestre viennesi rubate standosene in piedi accanto ai tavolini dei caffè all'aperto. La realtà fu più realistica. Una porzione delle avventure che l'Europa sconvolta offrì ai suoi abitanti dopo Sarajevo, toccò anche a Josip Broz.

Richiamato alle armi, incaricato per antimilitarismo, mandato al fronte e fatto prigioniero dai cavalieri Tserkez.

«Una sera, arrivando alla stazione di Atamanskij Huton, presso Omsk, un gruppo circondò il convoglio. Tutti ci chiedevano cosa stesse succedendo. "Qui c'è il governo sovietico!" esclamò un operaio. La Rivoluzione d'Ottobre era scoppiata quel giorno... feci subito domanda d'essere arruolato». Suona strano nel ricordo quel «rivoluzione d'Ottobre», come se una macchina del tempo consentisse di vivere i giorni sapendo che sono i giorni che fanno la storia...

Ma suona ancora più strano, per chi vive come natale del mondo fatti di appena dieci anni or sono, e la propria partecipazione come stagione irripetibile

«So che molte cose non andagliati».

della propria già segnata vecchiaia, sapere che quel passeggero stupido nel treno aveva ancora davanti una guerra ed una rivoluzione, trent'anni di pace e di cambiamenti prima di dover stendersi in un letto stanco e malato. Proprio mentre nella lontana Asia lo stesso annuncio di governo sovietico, dava, nella diversità di accenti e di messaggi, la misura del tempo trascorso.

LE DELUSIONI

Tito tornerà in Unione Sovietica quattordici anni dopo. E' entrato nel partito comunista jugoslavo, è andato in galera, è stato inviato a Mosca dal comitato centrale. Ha quarantadue anni, vive nel vecchio hotel Lux e lavora nel Comintern alle dipendenze, fra gli altri, di un italiano chiamato Ercoli e rispondente al nome di Palmiro Togliatti. Ed insieme certificato indelebile vano come dovevano, mentre lavoravo là... ma a quel tempo era mio dovere di rivoluzionario

non aiutare la propaganda nemica del paese poiché esso era l'unico dove si era compiuta una rivoluzione e dove il socialismo doveva essere costruito». Anche se, qui più che altrove, sembra che sia il presente a costruire il passato (oltre che offrirvi proiezioni future d'attaggiamenti che «per non aiutare la propaganda nemica» tutto sono disposti a tollerare) il tono non lascia dubbi su una delusione che, pur antedatata, quando prima o poi, avvenne, dev'essere stata profonda: «Nelle ore torturanti, nelle notti cupe degli interrogatori e dei maltrattamenti, nei giorni di solitudine mortale nelle celle eravamo sempre sostenuti dalla speranza che tutte queste sofferenze non sarebbero state vane, che vi era una potente, forte nazione, non importava quanto lontana da noi, nella quale erano stati realizzati tutti quei sogni per i quali stavamo combattendo. Per noi essa era la patria dei lavoratori, dove il lavoro era rispettato e l'amore, il cameratismo e la sincerità prevalevano». E più avanti: «Con quanta gioia noi

riguadagnando il suo prestigio di leader del socialismo e dell'indipendenza dalle grandi potenze. Ha riottenuto i riconoscimenti altisonanti dei cinesi, che l'avevano indicato come la capofila del tradimento del comunismo.

E' riuscito a diventare un mito per il terzo mondo, conquistando a un paese che sembrava schiacciato tra i due blocchi militari in Europa il rango di leader della lotta per un nuovo ordine mondiale. Ha messo d'accordo quasi tutti gli jugoslavi, compreso il primato cattolico che all'annuncio della sua malattia invitava i fedeli a pregare per la sua salvezza.

«Tito non soltanto ha saputo rispondere alle sfide del tempo, egli ha fatto molto di più: è stato lui stesso, con la propria opera, a lanciare una sfida al tempo». Così si legge in una qualche pubblicazione jugoslava sul ruolo delle grandi personalità storiche. Il tempo, naturalmente, la sa più lunga delle vite dei singoli e della retorica dei seguaci. Tuttavia la vita di Tito è davvero una grande vita, troppo grande forse, se non la rendesse più vicina il sentimento diffuso di affetto e di simpatia che ne ha accompagnato la fine. Ora che la guerra è tornata a spaventare la gente, la lunga fatica che Tito ha dedicato alla causa della pace lo fa sentire un campione di tutti i popoli, e ha fatto seguire la sua scomparsa con un'ansia non dissimile da quella dei suoi compatrioti.

Si può ben capire che gli jugoslavi non si commuovano delle assicurazioni militari che per loro conto vengono pronunciate da Carter; lo stesso Carter, per giunta, che quattro anni fa, nel corso di un'altra campagna elettorale presidenziale, si prese la briga di dichiarare che non avrebbe inviato truppe nel caso di un attacco sovietico alla Jugoslavia... E' un fastidio non nuovo: già nel 1949 lord Bevin aveva fatto una solenne (e influente) dichiarazione su una eventuale invasione della Jugoslavia come casus belli. Ma

quello che non va in tutto ciò è l'idea che la Jugoslavia faccia da ostaggio degli equilibri tra i grandi, e ad essi debba la sua possibilità di sopravvivere con la sua indipendenza.

Ora, il capolavoro degli jugoslavi, e di Tito per loro, è stato proprio di riuscire nell'impresa da ben pochi creduta possibile di giocare sulle rivalità delle grandi potenze senza sacrificare né all'interno né all'estero la propria autonomia. La Jugoslavia non è tornata nell'orbita di Mosca, né è stata risucchiata nel campo occidentale; e nemmeno è stata condannata a una mortificante oscillazione di alleanze tra i due. Dopo la rottura con Mosca, quando da un giorno all'altro vide crollare le proprie retrovie ideologiche, sentimentali, economiche, la Jugoslavia si avvaleva bensì dell'appoggio occidentale, ma nello stesso tempo inaugurava quel decentramento democratico della politica economica che avrebbe condotto all'esperienza originale e indipendente dell'autogestione. Entrata in comunicazione con la Nato per la via indiretta del patto balcanico con Grecia e Turchia, utilizzò appieno la destalinizzazione per riallacciare i rapporti con l'Unione Sovietica.

Si fece promotrice di uno schieramento internazionale autonomo dalle grandi potenze, e dai blocchi da esse dominati, qualificando la propria proposta con i contenuti progressisti del socialismo autogestionario. In un'epoca governata brutalmente dai rapporti di forza Tito ha saputo attingere una forza apparentemente sproorzionata al suo paese dall'avanzata delle lotte di liberazione in tutto il mondo.

Nel 1968, di fronte all'invasione della Cecoslovacchia, la Lega jugoslava si pronunciava così: «Quali che siano gli argomenti avanzati per giustificare l'occupazione della Cecoslovacchia, bisogna sottolineare che i governi dei cinque paesi del Patto di Varsavia sono ricorsi alla forza brutale per lanciare un attacco contro l'indipendenza di un

paese socialista, per contrastare lo sviluppo socialista autonomo; e per sottometterla alla loro volontà dal punto di vista storico, l'azione contro la Repubblica socialista cecoslovacca avrà lunga scadenza per il progresso, la pace e la libertà, conseguenze ancora più gravi dal momento che è stata condotta da parte di paesi socialisti e in nome della difesa del socialismo». «L'occupazione della Cecoslovacchia non è un errore casuale... le forze socialiste soggettive sono più che mai responsabili dei destini del mondo non solo nella sfera della lotta antimperialista, ma anche e soprattutto in quella della loro propria pratica e del loro comportamento critico nei riguardi di questa pratica».

Così la Lega jugoslava rispondeva nel momento più minaccioso, dopo lo scisma di sei anni prima, per la libera esistenza della Jugoslavia; il momento più significativo per ciò che potrebbe succedere dopo Tito, e dopo che l'Afghanistan ha mostrato un nuovo passo gravissimo dell'espansionismo sovietico. E una risposta inequivocabile, anche se allora, suscitò minor attenzione di quella, durissima, della Cina; o dell'altra, di Fidel Castro, che ingoiò il boccone amaro dell'intervento «internazionalista» dei carri armati russi.

Celebrando solennemente i 60 anni della Lega dei comunisti jugoslavi, nell'aprile scorso, Tito concludeva ripetendo: «Quelle che nutrono ancora l'illusione che sia possibile modificare la posizione della Jugoslavia per mezzo di campagne di propaganda, pressioni e intimidazioni, devono sapere che niente può piegare questo paese e questo popolo. Malgrado sia un piccolo paese, la Jugoslavia socialista, autogestionaria e non allineata, è preparata e pronta, dal punto di vista politico, militare ed economico, a resistere a ogni possibile attacco contro le nostre conquiste e le nostre realizzazioni».

Adriano Sofri

A loro immagine e somiglianza (di Hitler e Himmler)



Così in Unione Sovietica si rappresenta Tito negli anni 1950. Josif Broz, il capo della resistenza antifascista più tenace e importante d'Europa, che aveva saputo tener testa alle decisioni delle grandi potenze per la spartizione del mondo, era visto come un emulo di Hitler, un collega di Franco, un venduto agli americani. Era l'epoca dell'ufficio di informazioni, il Cominform, e tutti i partiti comunisti che ne facevano parte, incluso il PCI, maggiore o minore solerzia e abnegazione, seguivano questo tipo di propaganda.



I dollari di Wall Street per Franco e Tito

ero reso conto della potenza di quel paese quando uscendo di prigione nel '34, ascoltavo, al cadere di ogni notte, Radio Mosca, udire l'orologio della Torre del Cremlino battere le ore e le note travolgenti dell'Internazionale. Non solo miei erano questi pensieri: erano gli stessi per migliaia di compagni». Sembrava quasi di vedere, in mezzo a loro, il falegname di Sciascia, l'onorevole imbarazzato ed il prete trionfante.

«Il 6 aprile era una domenica, una chiara giornata di sole. A Belgrado la gente abitualmente si alza presto, anche di domenica, cosicché tutti i mercati di Belgrado erano affollati... Prima delle 7 si udì il rombo delle prime squadriglie che arrivavano in ondate dal nord, dalla frontiera romana. Molti stettero ad osservarle con calma, pensando che si trattasse di aerei jugoslavi, poi le bombe incominciarono a cadere».

Ciò che accadde in seguito fu l'inferno... Il primo attacco durò un'ora e mezza. Lasciò dietro di sé una vera devastazione. La gente abbandonò in fretta i

rifugi e si precipitò verso la periferia dove sperava di trovare rifugio, scavalcando i morti ed i feriti. Il fuoco dilagava rapidamente. Alle 11 ebbe luogo il secondo attacco, più violento del primo. Nella città l'anarchia era completa. Gli zingari del circondario penetrarono nella città e fecero irruzione nei negozi del centro, portando via pellicce costose, cibarie, perfino strumenti medici. Una bomba colpì il giardino zoologico e gli animali cominciarono a vagare per la città, un orso polare si fece strada fino al fiume Sava, brontolando lamentosamente...».

Fra le immagini di Tito ve n'è una che lo ritrae con il fucile in mano ed il piede vincitore poggiato sulla grossa sagoma scura di un orso preda d'una caccia fortunata. Il piglio fiero e severo del cacciatore non lascia trasparire nulla ma la foto sembra un simbolo della storia che portò Tito dallo sconfiggere di Belgrado bombardata nel primo giorno di guerra a trasformare un partito piccolo ma bolscevizzato in guida vittoriosa di una grande resistenza popolare.

Sarà, stavolta, una guerra vinta. E vinta in modo tale da fare di Tito un padre della patria nell'accezione piena, densa di miti e motivazioni psicanalitiche, che l'uso ricorrente — fino a Valiani — ha in casa nostra sbadito se non tolto definitivamente di mezzo. La riprova ultima la si è avuta lo scorso settembre quando la Jugoslavia accolse da vincitore il vecchio che tornava da Cuba, dalla conferenza dei paesi non allineati, a Belgrado, con Nasser e Nehru e si trovasse di fronte l'Egitto di Camp David o stesse per imbarcarsi nell'astensione dell'India al voto all'Onu sull'Afghanistan, aveva ogni ragione di accoglierlo da vincitore.

«Io bevo a Tito, purché Ti-

to sia a favore del blocco democratico». Quel giorno del '48 il corpo diplomatico accreditato a Tirana, riunito per la festa nazionale d'Albania, non brindò a Tito. L'invito dell'ambasciatore sovietico era anche troppo esplicito.

Elemento distintivo, della politica jugoslava, il non allineamento è nato, come molte altre cose in Jugoslavia, innanzitutto da una necessità pratica. Da sempre diffidenti nei confronti delle purezze ideologiche — tanto da lasciare agli stranieri il termine «titismo» — i dirigenti jugoslavi hanno sempre dato prova di un largo pragmatismo. Così, rompendo con il sovietismo e rifuggendo dall'abbraccio nella parrocchia capitalista, la Jugoslavia s'è trovata, pena l'isolamento, a dover elaborare un'autonomia e diversa strategia di alleanze. Così, giorno dopo giorno, è nata l'idea del non allineamento. Idea difficile, in un mondo diviso in blocchi e ancor più difficile quando i blocchi si costruiscono non solo sulle affinità ideologiche e

politiche, ma sulle dipendenze economiche, oltre che sulle prepotenze militari. Per molti anni Tito desiderò incontrare Mao Tse-tung: «due rivoluzioni originali devono, prima o poi, stringersi la mano». Non ci riuscì. Ci volle la morte di Mao perché la Cina, pur senza rimangiarsi pubblicamente le violente accuse di revisionismo agli jugoslavi, si riavvicinasse a Belgrado. Fu nel '77, ed il viaggio di Tito a Pechino fu un trionfo. Hua Guo-feng, giungendo l'anno successivo a Belgrado aprì la strada a centinaia di cinesi che in delegazione continuano a percorrere la Jugoslavia ammirati dei sistemi autogestionali non meno che dai successi sportivi. Sessanta chilometri di rotaie uniranno presto Titograd a Scutari, nell'Albania.

I rapporti fra i due paesi sono migliorati negli ultimi anni, soprattutto grazie all'incessante attenzione della Jugoslavia. I rapporti con l'Italia sono buoni, siamo il terzo partner commerciale della Jugoslavia. L'accordo di Osimo, la defini-



C'è un passo della Scrittura che dice: «E ridurranno le loro spade in zappe, e le lance in falci...». Rovesciato, può far da motto alla storia degli Slavi del Sud: hanno fatto delle loro zappe spade, e delle falci lance. «La Jugoslavia è soprattutto epica», ha detto qualcuno. Nella fortezza del Kalemegdan, a Belgrado, sullo sperone che sovrasta l'incontro fra la Sava e il Danubio (che spettacolo, un gran fiume che sfocia in un altro!), ha sede il museo militare. I bambini giocano nel parco tra i carri armati nazisti e fascisti catturati nel corso della seconda guerra mondiale. Il filo conduttore dell'intera esposizione del museo, dalla preistoria ai giorni nostri, è l'esaltazione della superiorità della guerriglia contadina e della guerra di popolo sulla guerra regolare, tipica delle classi sfruttatrici o degli invasori stranieri. Un grande pannello centrale oppone, in un montaggio caoticamente suggestivo, zappe, vanghe, picconi, martelli, forconi, bastoni, alle armi ufficiali e rifinite dei signori. I musei dell'arte della guerra sono frequentati qui, quanto in Norvegia quelli della marineria, e le pinacoteche da noi.

Ma la tradizione della guerra di popolo, coltivata e propagandata con cura, ha ancora un rilievo sostanziale nei confronti del peso delle forze armate regolari? E soprattutto, esercita ancora una presa sui giovani?

C'è una canzone studentesca del '68 che può servire a introdurre una risposta:

«Il coraggio dei nostri padri / L'abbiamo appreso dai libri. / Grazie! Ma è piuttosto l'avvenire che ci interessa. / La giovinezza è il nostro solo privilegio. / Sinistra, sinistra, e ancora sinistra».

Nel 1968, il distacco e la ricerca di autonomia dai «padri» assumevano dunque la forma della politica radicale, della rivendicazione egualitaria e antiburocratica, dell'altissimo internazionalista. La situazione, da allora, è molto cambiata. I «padri» hanno conservato saldamente il potere. A parte il

«E' piuttosto l'avvenire che ci interessa...», cantavano i giovani nel '68. Oggi il quadro che descrive la loro situazione è complesso. Nelle Università ritorna la predilezione per le facoltà tecniche, dopo il boom della Sociologia, aumenta il disinteresse dei giovani di fronte alla politica, la delinquenza ha carattere «moderno», urbano. Le motivazioni nella scelta del lavoro e i cambiamenti nella sfera dei costumi



Tito con i contadini di Kumrovec, suo villaggio natale

I giovani di fronte ai «padri», tolleranti e repressivi...

grande patriarca scomparso e i suoi collaboratori, tutti appartenenti alla vecchia guardia, i membri della presidenza della Lega jugoslava hanno un'età media di 54 anni, e i membri della segreteria di 48 anni. D'altra parte non si può dire che le giovani generazioni siano contrassegnate dalla passione politica; molti indizi ci sono del contrario. In altri paesi «socialisti» l'attrazione sui giovani di valori «consumisti» è bilanciata dalla carica nazionale e liberale; in Jugoslavia, per le caratteristiche stesse di apertura e indipendenza relative del regime, l'impegno politico riceve minori sollecitazioni.

All'università, verso la fine degli anni '60 le scelte studentesche si concentravano sulle fa-

coltà di «scienze umane». Oggi le facoltà predilette sono quelle «tecniche», soprattutto nell'ingegneria delle costruzioni — la Jugoslavia è ancora un grande cantiere — e nella medicina.

Le autorità accademiche amano sottolineare la connessione tra la formazione nelle «scienze applicate» e l'autogestione, intesa come esercizio di una gestione competente.

La filosofia non ha conosciuto oscillazioni drastiche, neanche nel momento di massimo prestigio di esperienze come quella della rivista «Praxis», e del dibattito col marxismo occidentale; il boom della sociologia è stato forte, ma effimero. Oggi le scelte sono governate da un orientamento pragmatico, e dalle valutazioni sullo sbocco lavo-

rativo. Per le stesse scienze naturali, al livello universitario la formazione tecnica prevale sulla ricerca teorica. Il contrario avviene negli studi post-universitari. C'è un forte incremento nello studio delle lingue, sempre più direttamente influenzato dall'evoluzione dei rapporti internazionali: cominciano così ad assumere un posto consistente le lingue arabe, o il cinese; lo studio dell'italiano è cresciuto dopo Osimo, e in rapporto alla moltiplicazione degli scambi diretti col nostro paese (soprattutto con certe zone: Bari e Roma, oltre che naturalmente Trieste e la Venezia Giulia).

Un recente rapporto sulle motivazioni dei giovani nella scelta del lavoro e nella partecipazione all'attività di gestione sul

lavoro ne stabilisce questa graduatoria: l'aspirazione a una vita collettiva, il patriottismo, la curiosità, i piaceri, la fiducia in sé, la formazione professionale (quest'ultima soprattutto tra i giovani disoccupati e tra gli agricoltori).

Le iscrizioni all'università hanno avuto un incremento costante, accentuando la tendenza generale all'inurbamento dei giovani. A Belgrado, gli iscritti sono ben 90.000. Esiste anche una facoltà specifica destinata alla «difesa», che non è militare, né privilegia l'aspetto tecnico-militare, ma piuttosto la «filosofia militare» dominante nel paese. Vi si preparano i futuri insegnanti della materia nelle scuole e nelle comuni, e i civili che faranno da consulenti, luo-

tiva sistemazione dei confini hanno risolto vecchie questioni pendenti fra i due paesi. Per inciso si potrebbe notare che la sorte ha voluto che l'uomo di governo che più ha cercato la chiusura dei vecchi attriti, Aldo Moro, uomo mite, di scrivania e di chiesa, trovasse morte in una strada e che Tito, combattente avventuroso, si spegnesse nel silenzio ovattato di una clinica.

I problemi jugoslavi stanno altrove. Nella piatta pianura della Vojvodina che un ipotetico ma non fantascientifico precipitare della situazione potrebbe vedere infiltrata dai carri sovietici e ancora di più, lungo la frontiera macedone, dove i bulgari, vietnamiti dei Balcani, avanzano pretese e muovono rivendicazioni. Ed il pericolo sta in una situazione mondiale di polarizzazione dei blocchi che soffoca iniziative di autonomia e distensione. Nei giorni scorsi due quotidiani vietnamiti, il *Nan Dan* organo del Partito Comunista ed il *Kwan Doj Dan Fa*, organo delle forze armate, si sono sca-

gliati contro la Jugoslavia accusandola di «intervenire negli affari interni della Cambogia e dell'Afghanistan», associandosi così all'imperialismo. La *Pravda* ha ripreso le accuse. Belgrado ha risposto con calma e fermezza, ribadendo i principi del non allineamento. La Jugoslavia è contro l'invasione in Afghanistan ma andrà alle Olimpiadi di Mosca. Invita a battersi per la distensione, a non approfondire solchi e barriere. Imbarazzati a volte da non gradite presenze nella rivendicazione dei diritti umani e civili dovremmo pur cogliere la linearità di un atteggiamento di tal genere, pur senza condividerlo obbligatoriamente.

E, in un mondo che si informa alla logica dello schierarsi col più forte, trovare nel non allineamento jugoslavo non solo la misura della miseria servile dei nostri governanti ma anche, un passo più in là delle «verdi» speranze, le ragioni e le possibilità che il teatro mondiale non sia nelle mani esclusive dei signori della po-

litica. «La terza guerra mondiale non ci sarà, ma la lotta per la pace sarà così dura che non sopravviverà nessuno». Lasciando ad altri i bottoni del mondo, e non ci resta, dietro l'ironia, che il catastrofismo. A meno che fra i non allineamenti di casa nostra non riesca ad infilarsi, a buon diritto, l'idea di guardare un po' più in là.

UN UOMO CHE HA VISTO MOLTE COSE

Tito è un uomo che ha visto molte cose. Capita a chi vive a lungo, e Tito ha vissuto ottantotto anni. Ma a Tito, privilegio o merito che sia, è toccato di viverle da protagonista. La Jugoslavia ed il mondo vanno avanti anche senza di lui, anche lui ha dalla sua il fatto di aver pensato e predisposto come farle andare avanti. Non è uno che può aver pensato, in punto di morte, guardando alla vita: «ma è tutto qui?». Guardando noi, a questa sua vita, non possiamo non sentire come un vifuppo

fragile la ragnatela corta un decennio ma fitta di mille fili, colma di polvere ed insetti, poche volte luccicante di sole. Faremmo torto ad una vita piena, la ridurremmo a leggenda di «gesta», a pomposa biografia ufficiale. Rubandole vittorie e sconfitte, grandezza ed inutilità delle cose, gusto dei cambiamenti anche spogliati di tozze sicurezze. Una vita che trasuda storia a sufficienza ma anche così poco lineare da lasciare spazio al disincanto. Trovando così modo di sorridere di qualche coincidenza: «La piccola aula della corte di giustizia era piena come un uovo ieri. Da una parte la difesa si sforza di presentare l'intera faccenda come una montatura della polizia... i giovani lavoratori e studenti dimostrano uno straordinario interesse al processo, pigliandosi nell'aula fino all'inverosimile: sono giovanotti dalle lunghe zazzere ondulate, e ragazze dai capelli riccioluti, forse seguaci del nuovo vangelo, forse conoscenti dei sei imputati».

Sembra cronaca dei giorni nostri ed invece è il Novosti di Zagabria, anno 1926. Il principale dei sei imputati è Josip Broz. Quando tocca a lui dice: «Ammetto di essere membro del PCJ, dichiarato illegale. Ammetto di avere svolto propaganda comunista. Ciò facendo ho cercato di rendere chiaro al proletariato le ingiustizie di cui è vittima. Ma non riconosco questa corte di giustizia borghese, poiché mi considero responsabile solo davanti alla mia classe». Viene condannato a cinque anni. Dei giudici che lo condannarono due ebbero modo di vivere a lungo nella Repubblica Federativa Socialista jugoslava usufruendo di una pensione statale. Questo no, non sembra appartenere ai giorni nostri.

STALIN, FORTE COME UN TORO

«Compagno Josip Vissarionov, siete forte come un toro!», grida Molotov. Un discorso inonda di musica georgiana il salone dove Stalin ha

Scheda

Il Governo jugoslavo

La Jugoslavia è una repubblica federativa e si tratta di una definizione non solo formale. Il governo centrale può decidere in due soli campi: la difesa e la politica estera. Il «Consiglio esecutivo federale» — questa è l'esatta denominazione del governo jugoslavo, è un organo esecutivo del parlamento. I progetti che esso presenta al parlamento devono essere prima filtrati da una particolare commissione — denominata commissione interrepubblicana — di cui fanno parte rappresentanti di repubbliche e regioni autonome.

Il parlamento si articola in due camere: il «Consiglio Federale» (composto da 220 deputati eletti nelle fabbriche, uffici, ecc.) ed il «Consiglio delle repubbliche», formato da 88 rappresentanti delle repubbliche e regioni autonome.

Le decisioni in questi come in altri organismi, vengono prese «per consenso»: non esistono cioè maggioranza e minoranza. Si tratta in effetti di una soluzione macchinosa, che protrae i tempi decisionali. Ma, per la Jugoslavia, è la soluzione che consente di evitare contrapposizioni fra una repubblica e l'altra. Basterà dire che il dibattito parlamentare si tiene con traduzione simultanea degli interventi in cinque lingue. Rispetto al governo federale i governi delle repubbliche che hanno competenze più ampie, peraltro a loro volta limitate dalle autonomie comunali e dalle autonomie riconosciute agli organi di autogestione.

Attualmente è capo del governo federale il montenegrino (anche per questa carica, quadriennale, vale il principio della rotazione fra nazionalità) Veselin Djuranovic.

Accanto a Djuranovic opera una complessa struttura che sarebbe impreciso definire un «consiglio dei ministri». Si tratta infatti di quattro vice-primi ministri ed altri membri — per un totale di 28 — del «Consiglio esecutivo federale», molti dei quali senza un compito formalmente ben definito. Fra le cariche più importanti quella di segretario della difesa e quella di segretario agli esteri.

la deplorazione dell'«americanizzazione» dei giovani. Ma nella sfera dei costumi, se non c'è un incoraggiamento di modelli «capitalistici», c'è senz'altro una forte permissività.

I gusti musicali dei giovani jugoslavi ne sono un esempio indiscutibile. Il timore di un'invasione «da occidente» esiste, o perlomeno viene costantemente enunciato nelle conversazioni ufficiali. Ma gli esponenti jugoslavi badano sempre a precisare che l'occidente può penetrare in Jugoslavia attraverso la religione, l'ideologia, l'economia, che è un modo per ricordare la «piccola differenza» nei confronti della penetrazione militare temuta da Est. Del resto, sulla «teoria», si ascoltano in Jugoslavia discorsi fortemente tolleranti (ai quali non corrispondono sempre la pratica, naturalmente): molti esponenti politici sembrano convinti che non esista teoria cattiva, ma che ogni teoria sia buona in quanto «sintomo» di un problema reale, o ingrediente parziale di una sintesi generale che è affare del partito o del governo compiere. Questa combinazione di tolleranza, paternalismo e repressione, che nega l'inevitabile conseguenza del nesso teoria-pratica, e al tempo stesso fissa una discriminante assai rigida tra libertà di pensiero e libertà di azione, trova le sue espressioni più singolari nel dibattito sull'autogestione e sul «deperimento della politica».

Il disinteresse dei giovani alla politica sembra confermato dal fatto che le iscrizioni degli studenti alle organizzazioni di partito hanno un brusco incremento all'ultimo anno di università, alla vigilia cioè dell'inserimento lavorativo. Sulla stessa autogestione universitaria pesano le accuse che vengono rivolte all'autogestione in generale: che favorisca la chiusura settoriale, il particolarismo e il carrierismo. In realtà nell'università non sembra esserci uno scontro consistente tra la tendenza alla «grande politica» da una parte, e alla «piccola politica» dall'altra, ma piuttosto la prevalenza schiacciata di una «maggioranza silenziosa». Tuttavia tutti concordano nel ricordare che quando, come all'epoca dell'in-



Scheda

**Il mosaico jugoslavo:
6 repubbliche, 2 regioni autonome,
12 lingue, tre religioni**

La Repubblica Federativa Socialista Jugoslava occupa un territorio di 255.804 kmq, dove vive una popolazione di 21 milioni di abitanti. Ne fanno parte sei repubbliche:

Bosnia ed Erzegovina: 3.746.000 abitanti.
Montenegro: 530.000 abitanti.
Croazia: 4.426.000 abitanti.
Macedonia: 1.647.000 abitanti.
Slovenia: 1.727.000 abitanti.
Serbia: 8.447.000 abitanti.
E due regioni autonome:
Vojvodina: 1.955.000 abitanti.
Kosovo: 1.224.000 abitanti.

I serbi, che abitano anche altre repubbliche, sono il tessuto connettivo della nazione, ove detengono un primato non solo numerico, spesso contestato dall'accessione autonomista croato. Altri contrasti hanno origine da squilibri economici fra le zone più ricche come la Slovenia e quelle più arretrate, come il Kosovo.

In occasione del censimento del '71 alla popolazione venne distribuito un questionario in dodici lingue. Chi non si fosse riconosciuto in uno dei gruppi etno-linguistici compresi, avrebbe potuto definirsi «jugoslavo», cioè slavo del sud. I dodici gruppi erano il serbo-croato, lo sloveno, il macedone, l'albanese, il turco, il romeno, l'ungherese, il ceco, lo slovacco, il russo, il bulgaro, l'italiano.

Altrettanto composito il quadro religioso: i serbi sono ortodossi, i croati cattolici, i bosniaci musulmani. A Sarajevo c'è una facoltà di teologia ed esegesi islamica. In Croazia, la chiesa cattolica è portabandiera del nazionalismo. In Slovenia invece, dove il nazionalismo poggia su interessi economici, la chiesa cattolica è più attenta alla questione dei diritti civili e pubblica una rivista, «Družina», diffusa in 150.000 copie.

La relativa ma innegabile «liberalità» della Lega deve fare quotidianamente i conti con questo grande laboratorio di nazionalità, lingue e religioni diverse.

go per luogo, alle scelte sul servizio militare dei giovani. In Jugoslavia è in vigore il servizio obbligatorio nelle forze armate, per i soli maschi, tra i 17 e i 55 anni. La leva avviene normalmente a 18 anni, con l'eventualità di rinvio fino a 26 e in casi speciali a 28 anni. La durata della leva è di 15 mesi, e di 18 in marina (di 12 mesi per chi abbia compiuto il primo biennio universitario). Alla difesa territoriale e alla riserva partecipano anche le donne, fino ai 40 anni.

L'impegno internazionale della politica jugoslava trova un riscontro tra i giovani? Difficile valutarlo. Il consenso di massa alla politica del non allineamento sembra scontato. Ma l'appello alla «politica delle cose vicine» contro la grande politica

astratta, a «lasciar stare Marx e occuparsi di ciò di cui si vive», non ha certo ottenuto l'effetto di rafforzare le grandi solidarietà ideologiche, di classe, internazionalista, eccetera. D'altra parte i giovani tengono profondamente alla mobilità libera, all'interno e all'esterno. La Jugoslavia ha abolito nel 1967 i visti d'ingresso nel paese; e ha costantemente incoraggiato gli scambi con l'estero delle sue organizzazioni giovanili. Si sottolinea che l'amicizia direttamente stabilita tra giovani di diversi paesi, grazie all'incremento reciproco dei viaggi, è una condizione importante di pace e di distensione. Il fallimento sostanziale dei tentativi di uniformare i comportamenti giovani, e l'adesione dominante alle «mode» occidentali, rendono ricorrente

capo partigiano. Gli alleati diffidano di lui, è un comunista. Stalin non vuole inimicarsi, ma soprattutto non tollera l'autonomia del movimento partigiano jugoslavo. Il socialismo lo porterà all'Armata rossa. Tito pensi ad allearsi a Draza Mihailovic, l'ufficiale serbo che finirà col collaborare con i nazisti. E, a guerra terminata, la Jugoslavia che ha pagato la sua libertà con un milione e settecentomila morti, che modello dovrebbe scegliere per la ricostruzione? Per Stalin, il modello sovietico, o comunque un socialismo in funzione dell'Unione Sovietica. All'inizio lo scontro è quasi sotterraneo. Lo si può cogliere nelle censure, come quando la Komso-molskaja Pavda, pubblicando l'articolo di un segretario della gioventù jugoslava sulla costruzione, grazie al lavoro volontario di una ferrovia da Breko a Banovici, diminuisce il percorso da 85 a 60 chilometri. O nei tentativi d'imporre gusti e cultura. Alla radio canzoni russe, al cinema — che con due-mila dollari potevano comprar-

si l'Amleto di Lawrence Olivier, per ventimila dollari le gesta di un agente dei servizi informativi sovietici. I quali agenti non restano pura finzione filmica. Dal dopoguerra al compimento del '74 la storia jugoslava è costellata di intrighi sovietici, in parte presunti, ma parte sicuramente veri. La rottura vera e propria, profonda ed apparentemente improvvisa, avverrà nel '48. Maturata sulla questione delle aziende miste sovietico-jugoslave, scoppierà quando l'avvicinamento fra Tito ed il bulgaro Dimitrov farà intravedere a Stalin il pericolo di un polo di riferimento alternativo a Mosca in una federazione balcanica. All'inizio la popolazione jugoslava non sa nulla.

I giornali di quell'inizio di marzo scrivono dei preparativi in corso per la celebrazione della Giornata internazionale della donna, dall'inizio delle semine, della vittoria del jugoslavo Stefanovic alla corsa campestre organizzata dall'Humanité a Parigi. Ma

quando a giugno radio Mosca trasmette la scommunica del Comintern, il «Borba» di Belgrado che in tiratura straordinaria di 500.000 copie pubblica la scommunica è già andato a ruba: è la logica delle cose che costruisce le premesse di un socialismo diverso.

Al V Congresso Tito parlerà della rottura con l'URSS a centinaia di delegati, concludendo un appassionato discorso con «viva l'Unione Sovietica, viva Stalin». L'intero paese sta con lui, con i suoi amori traditi e l'abilità nel tirarsene fuori.

La rottura con Stalin, che neppure la visita di Kruscev riuscirà a ricomporre, è la rottura pratica con la teoria del «modello», l'affermazione, e retica, che sono possibili diverse vie e diverse forme verso il socialismo. Poi, la Jugoslavia si guarderà bene dal teorizzare per altri una terza via, tessendo invece, fra luci ed ombre, silenziosamente le possibilità concrete di esistenza autonoma. Chi oggi, a ragione, guarda con interesse ai dissi-

denti dell'est non può fare a meno di ricordare come un «dissenso» ricco di proposizioni si sia incarnato e materializzato in una complessa realtà politica e sociale: lo scisma jugoslavo.

L'AUTOGESTIONE

«In Jugoslavia si nota una crescente evoluzione verso il decentramento della vita economica e culturale, perché soltanto così si può realizzare il concetto del potere nelle mani del popolo».

Accanto alla politica estera, l'altro tratto distintivo dell'esperienza jugoslava è l'autogestione. Lontana dagli «ateliers sociaux» del socialismo utopistico almeno quanto dalla rete alternativa di cantine ed osterie che questi anni hanno disseminato nelle città europee, l'autogestione jugoslava rivela, dietro il nome affascinante, un non meno suggestivo sistema di decentramento delle decisioni.

Molto è stato detto e scrit-



vasione russa di Praga, si profila una reale minaccia esterna, la risposta giovanile è combattiva e compatta (ci furono allora centinaia di migliaia di arruolamenti spontanei). Inoltre, pur a tanta distanza, il ricordo della guerra è presente nella formazione degli individui, fin dall'infanzia, ben più intensamente che da noi.

Il quadro è, insomma, com-

plesso. La preoccupazione dei dirigenti emerge dalla frequenza degli allarmi sulla debolezza delle motivazioni ideali tra i giovani. Le inchieste sulla delinquenza giovanile (in un paese in cui la criminalità comune è incomparabilmente inferiore che da noi; ma è un dato arduo da valutare, se si tien conto che la criminalità è una funzione, oltre che dello sviluppo economico, della stessa libertà civile) ne sottolineano il carattere « moderno », urbano.

Non a caso il massimo incremento si concentra intorno ai

primi anni '70. L'85 per cento dei delitti riguarda reati contro la proprietà. (Le ragazze vi concorrono solo in una misura inferiore al 9 per cento). Si tratta comunque di una criminalità non dipendente dalla povertà, ma piuttosto dall'uscita dalla povertà. Sono altrettanti segni di una trasformazione dirompente di un paese contadino in un paese urbano (la popolazione agricola è passata dal 67 per cento del totale nel 1961 al 31 per cento del 1977), che non può non esercitare un'influenza rilevante anche sui problemi militari.



Scheda

La presidenza collettiva

Il carattere multinazionale della Jugoslavia ha imposto che si adottassero meccanismi tali da garantire il più possibile la parità fra le varie nazionalità, repubbliche e regioni. E' un problema presente a tutti i livelli: in Jugoslavia la paritetica partecipazione di tutte le nazionalità alle istanze decisionali è diventato un elemento della politica quotidiana. La presidenza della Repubblica è stata istituita nel 1969 con mandato di cinque anni ed è composta da otto membri più Tito. Ogni repubblica ed ogni regione autonoma — complessivamente, appunto, otto — eleggono nei propri parlamenti un loro rappresentante per la presidenza. Tito vivo, spettava a lui la presidenza di questo organo collettivo oltre che la presidenza della Repubblica. I membri della presidenza della repubblica eletti lo scorso anno sono:

- Slovenia: Sergej Krajer;
- Croazia: Vladimir Bakarić;
- Bosnia: Cvijetin Mijatović;
- Serbia: Petar Sambolec;
- Montenegro: Vidoje Zarković;
- Macedonia: Lazar Koliševski;
- Kosovo: Fadil Hodja;
- Vojvodina: Stevan Doronjski.

Attuale vicepresidente è Lazar Koliševski. Spetta a lui, dopo la morte di Tito convocare le elezioni per designare il nuovo presidente. Il mandato avrà la durata di un anno. In pratica, nel corso del quinquennale mandato di questo organismo collettivo ogni repubblica ha modo di avere il proprio rappresentante nel ruolo di presidente o vicepresidente.

Tutti i membri della presidenza sono anche membri del partito ed alcuni di loro (Bakarić, Doronjski, Koliševski) vi ricoprono cariche di massimo livello. Mai, finora, quest'organismo ha lasciato intravedere fratture o polemiche. Le decisioni vi vengono prese per « consenso », ossia cercando soluzioni di compromesso tali da non mettere mai in minoranza l'uno o l'altro rappresentante d'una repubblica. L'omogeneità della presidenza collettiva viene anche da una lunga militanza comune dei suoi membri (l'età media è di 64 anni). Fra tutte, la figura più prestigiosa è quella di Bakarić, compagno di Tito ancor prima della Resistenza.

Spetterà probabilmente a lui la carica di « presidente di turno ». Cioè la massima carica dello Stato jugoslavo, visto che la carica di « presidente della Repubblica », con la morte di Tito, cessa di esistere.



to su questo fondamento dell'esperienza jugoslava. In realtà l'origine di quello che è andato diventando il modo d'esistenza della società jugoslava è tutto qui: rifiutando, nel '48, di sottomettersi al diktat sovietico, la direzione jugoslava si trovò nella necessità di legare maggiormente a sé le masse e di trovare in nuove strutture economiche l'entusiasmo e le risorse per far fronte al blocco economico. Fatta di necessità virtù, l'autogestione visse i suoi primi embrionali sviluppi agli inizi degli anni '50. Inizialmente accordata alle sole strutture produttive, l'autogestione è via via divenuta il principio che informa l'attività di tutta la vita pubblica: l'amministrazione, la scuola, i servizi, la cultura.

Operai, impiegati, tutti i lavoratori d'una azienda partecipano alla decisione dei piani, discutono l'introduzione di nuove tecniche produttive e la destinazione degli utili. In maniera forse non esaltante e non tale da offrirli preconfezionati l'uomo nuovo ma co-

munque lontana dal dispotismo del capitale privato quanto da quello dello stato che si fa padrone.

Lo Stato elabora i piani generali, che restano abbastanza elastici, tanto che nel '71 è stata necessaria una rettificata per meglio armonizzare piani e singole attività. Esiste una certa libertà di mercato ma l'iniziativa individuale è strettamente limitata. Il potere del burocrate trova i suoi limiti nell'estrema diffusione delle competenze decisionali. Sarebbe stupido farne, cosa che gli jugoslavi per primi si sono sempre ben guardati dal fare — un altro modello — ma non è inutile ricordarci, qui in Italia dove siamo passati dall'elaborazione di modelli sociali stereotipi e inutili ad uno scontro truciolento che ha smarrito per strada ogni progetto ed ipotesi di trasformazione sociale, che qualcuno vicino a noi ha costruito silenziosamente una società equilibrata, forse lontana da processi di liberazione nei rapporti fra gli uomini ma anche lontane, per

loro fortuna, dalle nostre lacerazioni.

Ogni cittadino jugoslavo dai 16 ai 65 anni, fa parte della Opsternarodna Obrana, della difesa totale. Da noi si armano terroristi e gioiellieri. La differenza non è poca.

NON CI SARA' UN DELFINO

Tito è morto. La direzione collegiale che ha preso il suo posto sta dimostrando di essere solida. Le incertezze non mancano. Le divisioni nazionali, la tensione al pluralismo politico, se non partitico, i rapporti con l'Unione Sovietica, ne costituiscono la dimensione più nota. Ma la crisi economica è una realtà anche in Jugoslavia: il deficit dei pagamenti supera i tre miliardi di dollari, i disoccupati sono 730 mila, un milione gli emigrati. La dipendenza economica nei confronti dell'est è ancora rilevante: la Jugoslavia è legata all'est per oltre il 40 per cento del volume totale delle esportazioni e per il 28 per cen-

to delle importazioni.

I recenti accordi fra CEE e Jugoslavia, che apriranno alle merci jugoslave il mercato europeo, si muovono in un senso giusto: quello di aiutare nel concreto questo paese a cavallo fra i due blocchi a resistere ed esistere in una tale posizione, rifiutando l'assimilazione da parte degli uni così come da parte degli altri. I nuovi dirigenti jugoslavi hanno più volte teso a sdrammatizzare le incognite del dopo Tito, ma nel contempo hanno dato prova di prudenza e vigilanza. Chi mirasse ad annetterli la Jugoslavia sa che dovrebbe fare i conti con la difesa totale, vibrante ricordo della resistenza. E chi mirasse a farlo per altre vie, giocando sui dislivelli di vita interni, sulle divisioni nazionali, sa già che difficilmente un popolo ormai abituato ad un diffuso decentramento del potere si rassegnerebbe a rinunciare.

Paradossalmente, è una scoperta che molti fanno oggi che l'uomo più potente, l'uomo che come un patriarca ha de-

tenuto il potere quasi assoluto, è morto. E, nell'originale esperienza jugoslava, è anche questa una contraddizione stimolante a capirsi.

Una morte, quando non lascia un brutto fardello di problemi irrisolti, ma contraddizioni da capire e cose da vivere, non è poi una brutta morte. Soprattutto a 88 anni quando si possano lasciare dei figli (avuti da una donna conosciuta nella prigionia russa in condizioni non molto diverse dall'incontro fra il nonno incedentario e la nonna cacciabiscia di Oskar Matzerath) che sono a loro volta anziani. Come si addice ad un patriarca.

Toni Capuozzi

Le citazioni sono tratte da: « Tito contro Mosca », Vladimir Djerdj, Mondadori, '53.

“Io sono slovena, suddita italiana”

Da noi, nelle zone di confine, li chiamavano « sciavi », schiavi. Poi la guerra e un'immagine diversa: Tito e i suoi partigiani visti come eroi, o come esseri crudeli. Trieste al centro dei problemi, l'odio verso i « titini » ed il recente cambiamento, fino alla visita di Pertini

Carico di prestigio nel mondo intero, Tito ha tardato ad ottenere in Italia il riconoscimento della sua lunga battaglia per la pace e l'indipendenza. Sullo sfondo sta l'aggressione e la disfatta dell'Italia fascista in Jugoslavia. Ancora pochi anni fa la visita di Tito in Italia fu occasione di manifestazioni triviali, e dovette essere aggiornata. L'immagine di Tito, e con lui del comunismo jugoslavo, ha avuto da noi un destino singolare, influenzato soprattutto — ma non soltanto — dalla controversia per Trieste. Sarebbe interessante ricostruire nello specchio delle vicissitudini dell'immagine dello « jugoslavo » in Italia la storia della nostra sinistra. E' una storia che comincia a Trieste. Prima della guerra, gli slavi « sciavi », schiavi, come diceva razzisticamente il dialetto — erano a Trieste la donna del latte, l'uomo della legna, la gente del contado. « La prima sensazione di che cosa sia la nazionalità — racconta un triestino che era allora un ragazzino — l'ho avuta quando una giovane che era a servizio dai miei rispose a non so quale mia frase dicendo con decisione: "Io non sono italiana, io sono slovena suddita italiana". Durante la guerra si cominciò a sentir parlare degli jugoslavi che si battevano. Ed anche a Trieste si vedeva che erano i primi a ribellarsi, e i primi a pagarla. Verso la fine della guerra si parlava dei partigiani di Tito o come di eroi liberatori, o come di gente crudele e inferocita. Il contrasto si fece ancora più drammatico quando arrivarono a Trieste, decisi probabilmente a prendersi definitivamente la città. Lo slogan "Trst nas", Trieste è nostra, era allora veramente il loro programma.



« Gli piace la corba di pollo, fatta con panna acida e struklje, una torta di formaggio fresco. E' un piatto dello Zagorje, la sua terra ».

Alla sinistra apparivano come dei grandi combattenti, e come l'avanguardia del grande esercito rosso che faceva capo alla Mosca di Stalin. D'altra parte le rivalità nazionali — e non solo nazionali — vecchie e nuove, avevano prodotto tremendi massacri reciproci fra partigiani jugoslavi e italiani. E sanguinosi sono stati a Trieste i festeggiamenti di una liberazione che non si sapeva a quale destino avrebbe condotto. Sulla città — diverso è il discorso per l'entroterra — gli jugoslavi non avevano alcuna ragione per accampare pretese all'annessione, se non le ragioni del vincitore. Del resto non avevano ragioni neanche per l'Istria. Nei primi anni del dopoguerra, è sulla Jugoslavia che si divide la sinistra. Prima che sul piano nazionale, la divisione si compie a Trieste, dove i socialisti sono filobulgarici, e i comunisti filoslavi. A Gorizia e Trieste si forma nell'agosto 1945 un PC della Regione Giulia, con sloveni e croati, esteso a tutta l'Italia e a Fiume, apertamente filoslavo. Con la rottura tra

Tito e Stalin tutto si complica. Il PCI, che aveva fatto del suo rapporto privilegiato con la Jugoslavia di Tito la ragione di una sua iniziativa diplomatica indipendente nel governo unitario, passa ora da un giorno all'altro in prima linea nell'attacco virulento al rinnegato Tito.

A Trieste, Vidali sbriga con le cattive il problema. Gli sloveni cercheranno tra i socialisti una posizione meno violenta e settaria. Così quel Tito che era stato fino al 1948 il nemico numero uno dei borghesi italiani, perché comunista e perché rivale di frontiera, diventa d'un tratto anche il nemico numero uno dei comunisti italiani. E' una condizione di odio forsenato che durerà a lungo. Quando in Italia comincerà a formarsi una nuova sinistra caratterizzata fin dall'origine dal rifiuto dello stalinismo e del socialismo sovietico, l'esperienza jugoslava non funzionerà come un riferimento positivo, ma verrà ancora una volta vista come

un modello negativo, di capitolazione nazionalistica e borghese, e via dicendo. Dal l'attacco alla Jugoslavia muove nel 1958 la lunga marcia della Cina maoista contro il « moderno revisionismo ».

Le affinità tra le esperienze rivoluzionarie dei due paesi, che pure erano state presenti ai loro leader durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, vengono cancellate per lasciare il posto a una contrapposizione senza riserve. A fronte di esperienze come quella cinese e poi cubana, la Jugoslavia viene vista in quegli anni come il paese in cui l'interesse materiale viene messo al primo posto nelle motivazioni della partecipazione operaia, e in cui l'autogestione fa da maschera alla reintroduzione piena del capitalismo e della sudditanza agli USA. Doveva passare molto tempo prima che l'agenzia Nuova Cina parlasse, com'è avvenuto nel 1978 del « compagno Tito », e affermasse che « la Cina e la Jugoslavia hanno condiviso esperienze comuni, ed è quindi fa-

cile per loro raggiungere una comprensione reciproca ». Borghesi e rivoluzionari continuavano così a schermire la Jugoslavia, cui andava qualche secondario affetto di socialisti riformisti o di psiuppini antistalinisti. A Trieste, la prima volta che uno sloveno arrivò in consiglio comunale, fu, non a caso, nelle liste democristiane. L'odio per i « titini » si conservò tenace, e la stessa regolazione dell'annessione della città nel 1954 avvenne in un clima di mobilitazione bellica, con Pella a guidare le operazioni. Erano i tempi in cui a Sanremo vinceva Nilla Pizzi cantando Vola Colomba (« che ingiunochiata a San Giusto prega con l'animo mesto fa che il mio amore torni ma torni presto »).

E gli operai navalmeccanici triestini parodiavano: « Noi lasciavamo il cantiere con cinquemila di acconto, e con le balle piene che no te conto ». Erano i tempi in cui la Triestina retrocedeva in serie « B », ma si decretava che restasse in « A » per carità di patria (ahimè,

dov'è la Triestina oggi?)

In tempi recenti, le cose sono cambiate. Il PCI ha trovato nella politica jugoslava un interlocutore importante dei suoi tentativi eurocomunisti. La democrazia cristiana ha abbandonato una linea paleoamericana, che vedeva alla frontiera jugoslava l'inizio del territorio sovietico, e ha concluso nel 1975 (e ratificato nel '77) in termini realistici e soddisfacenti un trattato importante come quello di Osimo (salve le sue conseguenze su Trieste). La nuova sinistra ha maturato un qualche interesse per la Jugoslavia passando attraverso l'apprezzamento della sua politica estera. I socialisti hanno cercato — invano — di accreditarsi come i corrispondenti italiani della filosofia dell'autogestione.

La visita recente di Pertini ha suggellato, con la peculiarità di un'ammirazione e di un affetto personale da vecchio socialista, questa pace fatta con la Jugoslavia, e col suo patriarca. Appena in tempo.

Adriano Sofri

Sull' Espresso di questa settimana, grande concorso "Stavolta vinco io".

Basta con i concorsi dove vincono gli altri.

Sull'Espresso,
un concorso grande.
Anzi, grandissimo.
Chiamato

«Stavolta vinco io».
Perché questa è la volta
che i premi sono tanti.
Anzi, tantissimi.

562 vincitori
tra la Prima Estrazione,
la Seconda Estrazione,
e la Terza Estrazione.

Cosa si vince?

Cose meravigliose:

un autocaravan,
moto di grande e
media cilindrata,
macchine fotografiche,
viaggi
in ogni parte del mondo
per due persone,
giri del mondo in aereo,
videoregistratori,
tessere ferroviarie
per l'Italia e
per l'estero, crociere,
motorini, biciclette, una caravan, libri, dischi
biglietti aerei, impianti HI-FI...

L'elenco completo è sull'Espresso.



E sull'Espresso troverete
anche i bollini per
partecipare al concorso.
Basta raccogliere due
bollini, incollarli
su una cartolina,
spedirla all'Espresso
e il più è fatto.

Non vi resta
che aspettare.
Se volete avere
più possibilità
di vittoria,
potete anche
spedire più cartoline
con più bollini:
non c'è limite
all'invio di cartoline.
I nomi dei vincitori
saranno pubblicati
sull'Espresso.

Insomma,
quando L'Espresso
organizza un concorso,
non può che essere
un grande concorso.

Un avvenimento, cioè, che vi dà una ragione
in più per comprare L'Espresso.
L'edicolante vi aspetta.

L'Espresso



1 SIP: questa settimana si conclude l'indagine conoscitiva del Senato sulla telefonia. I comitati degli utenti non sono stati ascoltati

2 Il comune di Formia: « smantellare la centrale del Garigliano »

3 Signor presidente della DC: precisi meglio questa guerriglia. Un'interrogazione di Pio Baldelli

1 ROMA, 5 — Le ipotesi sono due: o i senatori componenti la Commissione Lavori Pubblici e Comunicazioni di quel ramo del Parlamento tengono in assai scarsa considerazione la parola data dal loro collega e presidente sen. Alfonso Tanga, oppure il Tanga stesso è davvero inaffidabile quando prende, addirittura per iscritto, degli impegni.

E' l'alternativa che in una lettera sottopongono all'attenzione degli interessati e per conoscenza al Presidente della Repubblica Sandro Pertini i rappresentanti legali del Coordinamento dei Comitati per la difesa degli utenti e autoriduttori SIP, avvocati Carlo Rienzi, Giuseppe Lo Mastro, Costanza Pomarici e Roberto Canestrelli.

« Il 29-9-78 ella — scrivono i legali al sen. Tanga — convocò al Senato il Coordinamento dei Comitati per la difesa degli autoriduttori ed utenti SIP, senza che questi ne avessero fatta richiesta alcuna. In questa occasione Ella ci chiese le motivazioni della nostra opposizione all'aumento delle tariffe telefoniche, ci propose di sederci a tavolino con la SIP perché si chiarisse la Società direttamente i nostri dubbi, e, infine, prese il solenne impegno di ascoltare approfonditamente non appena il problema in questione fosse formalmente giunto all'attenzione della Commissione da lei presieduta. « In

data 10-10-79 — prosegue la lettera — Ella, respingendo la nostra richiesta di audizione dinanzi alla Commissione da Lei presieduta scrisse: « Qualora si evidenziasse l'esigenza di avere a disposizione ulteriori elementi i Gruppi Politici potranno sempre richiedere la attivazione delle procedure previste dal Regolamento del Senato, con la deliberazione, ad esempio, di una indagine conoscitiva sul settore telefonico ».

« Con nota del 10-4-80 Ella ci ha comunicato — conclude la lettera — che 1) « La Commissione ha ritenuto di non includere nel programma dell'indagine conoscitiva sul settore delle telecomunicazioni l'audizione dei rappresentanti dei Vostri Comitati... »; 2) che, però, ci invita a far pervenire alla Commissione i documenti in nostro possesso ».

Dopo aver sottolineato « la strana contraddittorietà di una decisione che fa supporre un giudizio di utilità circa l'acquisizione dei documenti in nostro possesso, purché, però, siano spediti per posta... », i legali ricordano al sen. Tanga che i documenti in questione se li può anche cercare da solo, « escludendo la necessità di una effettiva indagine accedendo sia agli accertamenti compiuti dalla Guardia di Finanza sia ai rapporti esistenti ed esistenti tra SIP, STET e Banche e Istituti finanziari (BEI, ICIPU, ecc.) ».

2 Formia, 5 — Sotto elezioni tutto sembra diventare più difficile per la banda del nucleare. Anche il tentativo dell'ENEL di riattivare la centrale elettronucleare del Garigliano, ferma ormai da due anni a causa dell'ultimo grave guasto verificatosi nel maggio 1978, incontra infatti sempre maggiori ostacoli. E' di questi giorni l'approvazione all'unanimità da parte del Consiglio Comunale di Formia di una mozione alla cui stesura ha partecipato il Comitato Popolare per il controllo delle Scelte Energetiche.

La mozione chiede il blocco immediato dei lavori di riattivazione della centrale e la formazione di una commissione di indagine in grado di ricostruire e di rendere nota la storia di tutti gli eventi ed inconvenienti che si sono susseguiti nella vita della centrale, con particolare riferimento a quelli che ne hanno determinato il fermo, nonché la qualità e quantità degli investimenti previsti per la riattivazione. Viene inoltre chiesto lo scorporo della Divisione Sicurezza dal CNEN, l'effettuazione di un'indagine epidemiologica in grado di accertare l'incidenza di cancro e leucemie intorno alla centrale e la pubblicizzazione del piano di emergenza. L'attuazione di questi punti porterebbe, come è ovvio, alla chiusura definitiva della centrale.

I comitati antinucleari di For-

mia, Terracina e Latina, hanno organizzato uno sciopero provinciale degli studenti per il 10 di questo mese, allo scopo di imporre il blocco della centrale del Garigliano e del Ciren, altro gioiellino nucleare in costruzione vicino Latina. Lo sciopero servirà anche a preparare la manifestazione nazionale del 24 maggio a Roma.

3 L'interrogante chiede di sapere se corrispondono al vero le affermazioni che i giornali italiani di sabato 3 maggio attribuiscono al presidente della Democrazia Cristiana, on. Forlani. L'on. Forlani, nel corso di un importante e bellicoso seminario di politica estera, svoltosi a Firenze, avrebbe dichiarato tra l'altro: « Se l'URSS ci attacca ricorriamo alla guerriglia ». Nel caso che le parole messe in bocca all'on. Forlani, e virgolettate, corrispondessero al vero, senza travisamenti di sostanza, l'interrogante chiede che il governo spieghi quali siano — in questo quadro di previsioni apocalittiche — il ruolo e il compito assegnati agli alti gradi dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione italiana (occupazione guerrigliera? Servizio civile? Disoccupazione in congedo?). Considerato che nella strategia del presidente della Democrazia Cristiana essi sembrano non esistere; e se non sia da predisporre, nella situazione di emergenza, una congrua difesa,

sempre nelle forme della guerriglia, delle sedi parlamentari (Montecitorio, Palazzo Madama, gli impianti sportivi dell'Acqua Acetosa, ecc.), da parte dei parlamentari; e se, di conseguenza, non sia il caso di dare inizio, senza indugio, ad esercitazioni in loco da parte dei medesimi deputati e senatori, in modo che si raggiungano vari obiettivi insieme politici, morali e militari: l'addestramento adeguato di un personale politicamente selezionato (i parlamentari) ma militarmente impreparato alle nuove tecniche di offesa e di difesa; un esempio di abnegazione valido per la nazione intera; una produzione tangibile di opere da parte del Parlamento italiano; una spinta all'emulazione per l'intera comunità dei Paesi liberi; una rassicurazione per la Casa Bianca, per il presidente Carter e il suo consigliere militare Brezinsky; un deciso passo verso la Grande Alleanza Nazionale tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano fuori dalle secche dell'ormai logora teoria del « compromesso storico ». Infine, l'interrogante chiede di sapere se il governo non ritenga esiziale, o quanto meno rischioso, il « progetto Forlani » per le sorti di quella ancora fragile diramazione, dal tronco della Democrazia Cristiana, che sarebbe la democrazia in Italia.

5 maggio 1980

on. Pio Baldelli

Elezioni: noi ci saremo (con i dieci referendum)

Terminati i lavori del Consiglio Federativo nazionale (che ha deliberato che il PR non presenterà proprie liste per le elezioni regionali e amministrative dell'8 giugno) Giuseppe Ripa e Marco Pannella hanno rilasciato le seguenti dichiarazioni.

« Il Consiglio Federativo ha sostenuto la necessità che venga riconfermato quanto deliberato dal Congresso straordinario dello scorso marzo e cioè che il partito si concentri nella raccolta delle firme per i dieci referendum e non si presenti alle elezioni dell'8 giugno. La presenza del partito

in tale occasione dovrà essere individuata in un'attiva campagna di astensione dal voto. Solo nell'ottica della democrazia protetta, del plebiscitarismo bonapartista o nelle logiche organicistiche dello stato fascista o di quello comunista, il diritto fondamentale di votare (e quindi di non votare), può venire stravolto in un dovere. Non è detto che non va a votare perché il regime politico non riesce a suscitare alcun interesse che lo spinga a farlo ».

Giuseppe Ripa

A 39 giorni di raccolta firme, sono 206.627, i cittadini che hanno apposto la loro firma per i dieci referendum radicali. Nella giornata di ieri, sono state raccolte circa 4.015 firme a referendum.

Tra i firmatari, Riccardo Lombardi, Claudio Signorile, Enrico Manca, Gianni de Michelis, Vincenzo Balzamo, Franco Bassanini, che assieme a decine di quadri e amministratori locali, hanno firmato tutti o alcuni dei referendum radicali.

E' evidente che ora tutti i compagni impegnati nella raccolta firme, devono cercare di valorizzare al massimo e la mozione socialista e le individuali adesioni che cominciano a pervenire. E' altresì essenziale che ulteriori adesioni, di segretari e dirigenti socialisti periferici vengano sollecitate e comunicate al Comitato per i 10 referendum.

Per quanto riguarda la raccolta firme, ieri è stata ostacolata in gran parte delle regioni del nord Italia da avverse condizioni atmosferiche. Sono tuttavia usciti 87 tavoli, e va sottolineato che circa la metà erano (come gli altri giorni), concentrati nelle tre città di Roma, Milano e Napoli. Vi sono, altresì, regioni che brillano per l'assenza di iniziativa politica. Si dice: mancano i cancellieri. Ma laddove i cancellieri mancano, non si tenta neppure di sofferire con picchettaggi davanti ai luoghi istituzionali. E' una situazione cui al più presto va posto rimedio, pena l'insuccesso dell'iniziativa.

Marco Pannella



Per oggi siamo qui

REGIONE	al 3 maggio	4 maggio	totale
Piemonte	18.227	—	18.227
Lombardia	37.518	392	37.910
Trentin-Sud Tirolo	1.255	—	1.255
Veneto	10.752	68	10.820
Friuli	4.837	88	4.925
Liguria	9.303	106	9.409
Emilia Romagna	10.414	112	10.526
Toscana	7.623	175	7.798
Marcne	1.984	180	2.164
Jmbria	1.615	10	1.625
Lazio	48.645	1.209	49.854
Abruzzo	2.689	195	2.884
Campania	23.535	667	24.202
Puglia	10.997	488	11.485
Calabria	2.940	35	2.975
Sicilia	7.631	290	7.921
Sardegna	2.492	—	2.492
Totale firmatari	202.612	4.015	206.627

N.B.: al totale sono state aggiunte anche 150 firme raccolte in Basilicata.

La certificazione elettorale è in questo momento il problema più urgente e più grave da risolvere.

Le elezioni amministrative sono ormai partite e gli uffici elettorali diventeranno sempre più congestionati ed impraticabili. Se questa operazione non viene fatta, in tutte le regioni, regolarmente e parallelamente alla raccolta delle firme, rischiamo di invalidare migliaia di adesioni.

Il Comitato nazionale per i 10 referendum



9 morti e centinaia di feriti domenica a Kinshasa, nella calca per vedere il Papa. E il Papa ha tirato dritto, senza riuscire a capire il popolo dello Zaire, né i suoi drammi. Ieri ha attraversato il fiume Congo, trattenendosi per poche ore a Brazzaville. Il suo safari africano proseguirà fino al 12 maggio. Cosa rappresenta la chiesa cattolica in Zaire. a pagina 16 un commento sui viaggi di Giovanni Paolo II

Brazzaville, 5 — Sono bastati 18 minuti di battello a portare Wojtyla dall'altra parte del fiume Congo, attraverso lo «Stanley Pool», da Kinshasa a Brazzaville. Il programma è da visita-lampo: solo sei ore per testimoniare la presenza del pontefice cattolico in uno stato africano che solo tre anni fa ha avuto momenti di acutissimo contrasto, dopo l'assassinio — in circostanze ancora da chiarire — del cardinale congolese Emile Biayana. Sulla sua tomba, nella capitale del Congo ex francese (dirimpetto dello Zaire) Giovanni Paolo II ha ricordato la figura della vittima («vengo a piangere e a pregarlo qui»). Ma ha anche accennato alle contraddizioni più gravi che affliggono i Paesi africani, in primo luogo la guerra civile in Ciad. Subito dopo il papa si è recato nella residenza del presidente Denis Sassou-Nguesso. «Lo stato può contare sulla leale collaborazione della Chiesa, dal momento che si tratta di servire l'uomo e di contribuire al suo progresso integrale» ha detto Wojtyla, ribadendo che

la libertà religiosa è al centro del rispetto di tutte le libertà inalienabili della persona umana.

Il presidente congolese aveva già proclamato nel discorso di benvenuto all'imbarcadere, che «i vostri sforzi coincidono con i nostri: la felicità dell'uomo», mettendo in rilievo «la sensibilità del Pontefice di fronte alle acute ingiustizie che prevalgono in numerosi Paesi. Sassou-Nguesso, che è anche presidente del Partito Unico Congolese, ha sottolineato il «dialogo costruttivo» tra il suo Paese e la Santa Sede, auspicando che la pur breve visita porti a loro ulteriore miglioramento.

Con un'ora e mezzo di ritardo sulle strette tabelle del programma, la solenne messa all'aperto celebrata assieme ai 13 vescovi sotto una pioggia battente. L'altare è stato allestito in una spianata lungo il viale principale della città, invece che nello stadio; la modifica è stata ritenuta d'obbligo dopo la tragedia di Kinshasa. Anche dall'altra parte del

Congo l'accoglienza popolare è stata calorosa, con la folla acclamante che ha salutato il papa cattolico con canti ed applausi lungo tutto il percorso del corteo ufficiale dall'imbarcadere alla cattedrale e poi nella messa all'aperto nel boulevard des Armes. Qui il papa ha ricordato «le sofferenze e le fatiche dei missionari per l'evangelizzazione del Paese; sono quindi seguite critiche al «materialismo, ideologico o pratico» che può «allontanare dal messaggio della salvezza» e agli «ostacoli forse ancora maggiori, a livello delle nostre abitudini personali o familiari dei costumi della società che tendono a relegare il Vangelo considerato come troppo difficile». Giovanni Paolo II ha concluso invitando «i responsabili del bene comune a non ignorare il contributo cristiano benefico per il Paese» e, ha aggiunto, «non dubito che essi seguiranno a concedervi la giusta libertà». «Che Dio benedica il Congo!», sono state le sue ultime parole.

Tante vittime nere per un papa bianco

Sette donne e due bambini schiacciati dalla ressa di centinaia di persone che si accalcavano davanti al recinto dove Giovanni Paolo II avrebbe tenuto la messa a Kinshasa. Un bilancio pesante che non è riuscito però neppure ad interrompere l'ordinato svolgimento delle cerimonie previste dal calendario, né a smorzare l'entusiasmo della folla che salutava il pontefice cattolico.

La tournée africana di Giovanni Paolo II è dunque continuata con la seconda tappa al di là del fiume Congo. Per quanto se ne sa il papa non ha visitato le vittime, né ha ispirato i suoi discorsi a questa tragedia, preferendo mantenersi sulla falsariga dei testi già preparati, molto attenti ai rapporti politici tra il Vaticano e gli Stati visitati. Sulla sanguinosa tragedia di Kinshasa scende così un velo di silenzio.



Ricordano la Sacra Sindone o un suo particolare. Sono invece magliette di propaganda, il papa sorride. Il «sudario» resta ai neri, vittime di questa nuova «star».

Le tappe di Giovanni Paolo II in Africa

Dopo una permanenza di tre giorni nello Zaire il Papa ha trascorso ieri 6 ore nel Congo-Brazzaville.

Da martedì 6 fino all'8 maggio si fermerà in Kenia.

Poi arriverà in Ghana e vi si tratterà per altre 48 ore. Da qui, il 10 maggio, si recherà a Costa d'Avorio fermandosi per una breve sosta a Ouagadougou (Alto Volta).

Lunedì prossimo, il 12, tornerà a Roma.

I difficili rapporti tra il Vaticano e Brazzaville

Il grande fiume Congo fa da spartiacque tra due Stati nati dalla fine del colonialismo. Dopo lo Zaire, il papa ha visitato la Repubblica Popolare del Congo, un paese ad ordinamento marxista, guidato dal Partito Unico Congolese e dal presidente Sassou-Nguesso.

In vent'anni in Congo si sono succeduti quattro colpi di Stato, da quando il Paese è uscito dalla sudditanza politica verso la Francia. Si è così passati da un regime presieduto da un prete cattolico, Fulbert Youlou, all'attuale regime marxista. Nella notte tra il 22 e il 23 marzo del 1977 viene assassinato il cardinale Emile Biayenda: è il momento peggiore dei sempre difficili rapporti tra il Vaticano e il governo di Brazzaville. Anche per questo a visita pontificia acquista un particolare rilievo.

Cristo nello Zaire

Superficie: 2.345.000 km quadrati
Popolazione: 25 milioni (nel 1978)
Capitale: Kinshasa (2 milioni di ab.)
Lingua: francese (oltre a diverse centinaia di dialetti).
Religioni: i cattolici — 12 milioni — rappresentano il 45 per cento della popolazione, i protestanti il 5 per cento oltre a 700 mila seguaci della Chiesa «kimbanguista», setta sincretista fondata dal profeta congolese Simon Kimbangu. L'altra metà della popolazione è animista con una piccola minoranza di musulmani: 115.000.

La Chiesa cattolica (che festeggia quest'anno il centenario della sua fondazione) conta 48 diocesi, 2.500 preti, 4.000 religiose, 30.000 catechizzati e gestisce 5.000 scuole, 36 ospedali 200 asili e 59 lebbrosari. Nel novembre 1978 i vescovi dello Zaire hanno pubblicato una dichiarazione sulle «cause morali e strutturali» di quello che chiamano «il male zairese» nella quale affermano la loro volontà di restaurare «i valori morali e spirituali affinché esista nel paese una vera democrazia in cui il popolo abbia il diritto di esprimersi liberamente e di giudicare i propri dirigenti».

In totale le scuole zairesi gestite da cattolici sono 4.000; quelle primarie con oltre 1.700.000 alunni e 65.188 maestri e quelle secondarie con 260.000 allievi e oltre 20.000 professori. Le 48 diocesi sono affidate a 56 vescovi (di cui 46 locali) 2.506 sacerdoti (di cui 790 locali) e 4.220 suore (per metà zairesi). Per i governanti dello Zaire la possibilità di assegnare alla Chiesa cattolica la metà delle strutture di formazione culturale e professionale significa al tempo stesso un alleggerimento delle proprie responsabilità e una relativa certezza di non essere, almeno nel campo dell'educazione, dipendente dalle potenze coloniali. Per la Chiesa si tratta di una considerevole «testa di ponte» nel cuore del continente africano in grado di offrire nuova linfa a quella «crisi delle

vocazioni» che preoccupa in grande misura le chiese occidentali.

In realtà tutto ciò sta ponendo anche dei problemi in Vaticano dal momento che l'episcopato locale non intende affidarsi completamente alle direttive impartite da Roma. In Zaire esistono le esperienze pastorali più avanzate di tutta l'Africa; qui la liturgia autoctona ha innovato totalmente il rito cattolico.

A capo delle comunità religiose il cardinale Malula (61enne ordinato da Paolo VI all'età record di 48 anni ed oggi leader indiscusso della Chiesa locale) ha posto un laico che dirige la parrocchia. Solo alla domenica arriva un sacerdote a dir messa. E i teologi zairesi ambirebbero spingersi più in là, fino alla nascita di un nuovo tipo di «presidente della comunità cristiana» non clericizzato, un nuovo pastore di anime che non sia necessariamente un sacerdote né un ex laico. Rispondendo ad un'intervistatore, che voleva sapere cosa si aspettava la gente dal Papa, il cardinale Malula ha risposto: «Vederlo. Sanno che è il capo dei cattolici e sono contenti. Cosa si può sperare di più?». E, naturalmente, il cardinale vive in un umilissima casa nel quartiere povero di Kinshasa, ma non si è rifiutato di celebrare il rito di matrimonio del dittatore Mobutu prima dell'arrivo di Giovanni Paolo II.

Rivolgendosi ai 2.500 sacerdoti operanti nel paese il Papa ha raccomandato di «essere casti sia di giorno che di notte» alludendo al fatto che molti di essi non osservano il celibato per tutta la giornata. Alle suore ha ugualmente raccomandato «castità ed obbedienza» senza peraltro polemizzare con la pratica della poligamia ma ricordando solo i valori cristiani della famiglia.

M.M.

1. E il
ammir.
Il suo
ica in

E' ripreso il processo contro Corrado Alunni e gli altri accusati di far parte di Prima Linea. In aula anche alcuni dei reduci della fallita evasione di San Vittore

Processo per la morte di Ahmed Ali Giama: i difensori dei quattro imputati continuano a sostenere la tesi del suicidio o dell'incidente. Oggi le ultime due arringhe e la replica del PM, che ha chiesto la condanna a 15 anni. Domani la Corte si riunisce in Camera di Consiglio per emettere la sentenza

Milano: una seduta-spettacolo

rosa, con
cattolico
corso del
ale e poi
Armenia
le fatiche
aese; so-
o, ideolo-
messag-
e ancora
personali
tendono
oppo diffi-
invitando
ignorare
aese e
eranno i
benedica-
le.

Milano, 5 — La massiccia presenza di giornalisti, fotografi e teleoperatori, costituisce da sola il segno dell'importanza attribuita all'udienza di oggi. Naturalmente a nessuno importa nulla del processo, lo spettacolo è costituito dall'assenza di Daniele Donato e Antonio Marocco (evasi lunedì scorso), da Corrado Alunni in barella, da quanto possono dire o fare gli imputati presenti. Il bottino dei «media» è stato grasso: alle 9,45 arriva Dante Forni, l'imputato in autotrasporto, dopo cinque minuti fanno la loro comparsa Brusca, la Belleri, Colombo, Marina Zoni e Paolo Klun. Quest'ultimo ha il viso segnato dalle percosse subite al momento della cattura («sono a pezzi» ha detto). Passa ancora qualche minuto e — tornato da dieci carabinieri, scortato da un cane poliziotto — viene presentato in aula Corrado Alunni. Pallidissimo, la barba incolta, con un fazzoletto si deterge spesso il viso, sul capo mancano ciocche di capelli (probabilmente i residui delle medicazioni). Viene collocato accanto alla gabbia di Forni. Subito i suoi amici protestano, lo vogliono vicino a loro. Gli gridano: «Come stai?». Alunni scuote la testa e risponde, ma è impossibile sentire cosa. E' infastidito dai flash. Dopo qualche minuto gli viene dato un bicchiere d'acqua, entra la Corte, nuova richiesta degli imputati di essere avvicinati al ferito. Vorrebbero almeno cambiarsi di gabbia con Forni, il quale ha stampato sul viso immobile la espressione di uno che con questa storia non c'entra. Dopo qualche trattativa la barella viene spostata ed Alunni può stringere la mano di Marina Zoni, sua compagna. Anche gli altri lo salutano, gli sorridono, gli chiedono come sta. La volgarità dei commenti in questo momento di affetto è di sgomento: probabilmente solo i giornalisti riescono ad essere tanto cinici. Con l'appello dei difensori d'ufficio inizia l'udienza vera e propria. Gli imputati deridono gli avvocati che sostituiscono gli assenti, fra cui Gabriele Fuga: «ma lasciate stare», dicono, «poi va a finire che arrestano anche lei».

Non sono minacce, ma le facce degli avvocati cui si rivolgono sono spaventate. Non passano cinque minuti che Fabio Brusca si alza, dispiegando un foglietto: «dobbiamo leggere un comunicato!». Due o tre CC, senza nemmeno aspettare l'ordine del presidente gli sono addosso e glielo strappano di mano. Agli atti. Vengono sentiti i coniugi Carpani (intestatari del numero telefonico fornito da Anna Maria Granata al proprietario della casa di Cusio, poi rivelatasi una base) che negano ogni addebito: «Abbiamo già pagato abbastanza in questi anni, per una cosa che non abbiamo fat-

to. L'abbiamo pagata in salute, in grande tensione, con la perdita di amicizie. Noi non c'entriamo per niente coi terroristi». Probabilmente hanno convinto la corte, visto che nessuno gli rivolge domande. Sfilano poi dei testi minori. Chi è stato derubato dell'auto; chi si è ritrovato il nome sui documenti falsi usati da altri; chi ha assistito a qualche attentato (in particolare oggi si è parlato dell'aazzoppamento di Marzio Astarita, dirigente della Chemical Bank).

Intorno alle 12 l'udienza viene tolta proprio mentre Luca Colombo chiede di leggere un secondo comunicato.

Per quanto riguarda l'indagine sull'evasione, quasi nulla da segnalare.

Gli inquirenti sono convinti di portarla a termine entro la settimana. Dopo l'arresto di Daniele Lattanzio, avvenuto nei giorni scorsi nei pressi di Cuneo, solamente cinque uomini restano in libertà sui 17 che hanno tentato l'evasione. Lattanzio è già stato interrogato, ma sarà sentito ancora nei prossimi giorni.

L.M.

“Chi brucia vivo e non grida è un suicida o un epilettico”

Roma, 5 — Come fosse una bobina registrata, l'aula della Seconda Corte di Assise ha amplificato per la seconda volta la tesi difensiva che portano avanti gli avvocati dei quattro imputati per l'omicidio di Ahmed Ali Giama. Nell'udienza di oggi è ricomparsa la figura di Ahmed come uomo votato al suicidio. Prima l'avvocato Di Priamo, con un discorso molto breve, poi l'avvocato Di Pietropaolo (il quale divide il suo operato tra questa difesa e quella dei fratelli Caltagirone) hanno impostato le loro arringhe difensive articolando la tesi del suicidio o della morte casuale, come già era stato nella precedente udienza, con le prime arringhe di altri due avvocati di Marco Rosci, Roberto Golia, Roberto Zuccheri e Fabiana Campos. L'avvocato Maurizio Di Pietropaolo in particolare, è quello che più si è dilungato a spiegare come un uomo come Ahmed — un somalo, un nero, un esule politico, un vagabondo, un denutrito, un epilettico e tutti gli altri aggettivi usati fino ad ora su di lui — non

possa che finire bruciato vivo. La sintesi di quanto ha sostenuto Di Pietropaolo è questa: la morte non è avvenuta per collasso cardiaco, ma per intossicazione da ossido di carbonio; l'autopsia dice che prima che sia sopraggiunta la morte sono passati tre minuti; in questi tre minuti Ahmed Ali Giama non ha gridato, non ha invocato aiuto, ma si è soltanto alzato in piedi; ci sono due tipi di persone — ha detto — che mentre bruciano vive non gridano e non invocano aiuto: i suicidi, che si petri-ficano in attesa della morte; o gli epilettici, che non sono in stato di coscienza durante una delle loro crisi.

E ha continuato su questo tono giungendo alla ovvia, per lui, conclusione: dato che Ahmed era stato ricoverato diverse volte in ospedale per crisi epilettiche che gli avevano causato diverse cadute ed altri incidenti, non può essere andata che così, si è dato fuoco da solo. Prima di arrivare a questo capolavoro «scientifico» sulla natura dell'uomo, Di Pietropaolo aveva rispolverato la tesi dell'omicidio politico, lamentandosi che questa ipotesi fosse stata scartata troppo in fretta. Per farlo l'avvocato ha usato un documento dell'Unione Nazionale degli Studenti Somali pieno di verità sulla realtà politica della Somalia, ma che non aggiunge nulla sulla natura dell'omicidio di Ahmed. Nel documento viene detto che se non sarà vero che Ahmed è stato ucciso dall'ambasciata, è vero però che in Somalia ci sono 200.000 prigionieri politici e che il regime di Siad Barre non permette ad Amnesty International di recarsi a far visita nelle carceri.

(p. n.)

Gas tossico nella stazione ferroviaria

La Spezia, 5 — Per qualche ora è rimasta bloccata nei due sensi la linea ferroviaria Parma-La Spezia, per la fuoriuscita di gas tossico da un carro cisterna della «Solvay» nella stazione di S. Stefano Magra. Il cloruro di vinile contenuto nel vagone ferroviario ha liberato un gas velenoso ma che ha anche esplosivo e con effetti narcotizzanti. I vigili del Fuoco, sprovvisti di mezzi idonei, non sono riusciti ad intervenire, mentre solo alle 14,45 una squadra di tecnici della «Solvay» è stata in grado di porre termine all'emergenza. Si stanno accertando gli eventuali danni.

Aumenta ancora la bolletta elettrica

Aumentano di 8,40 lire al kilowattora le tariffe elettriche: la Commissione Centrale Prezzi ha infatti deciso di far scattare ancora il «sovrapprezzo termico», avendo rilevato un aumento del prezzo dell'olio combustibile. E' stata respinta la proposta di differire gli aumenti, facendoli coincidere con quelli già programmati per il primo agosto.

L'aumento colpisce maggiormente le utenze domestiche (l'industria pagherà solo 7,25 in più). Nel caso di un consumo medio di 250 kwh la bolletta trimestrale subirà da subito un aumento di 6.300 lire.

Per la pubblicazione dei verbali di Peci, aperta un'inchiesta: incriminato “Il Messaggero”

ROMA, 5 — Mentre nel carcere di Pescara, i magistrati romani hanno di nuovo interrogato Patrizio Peci — (ancora una volta sul caso Moro) a Roma la Procura ha aperto un'inchiesta per la pubblicazione sul quotidiano «Il Messaggero» delle precedenti confessioni del «brigatista pentito». Per il momento il reato di cui si sarebbe «macchiato» il quotidiano romano è ancora una volta la «violazione del segreto istruttorio»: ma questa volta, quello che i magistrati vogliono scoprire è la fonte che li ha diffusi. Su questo alla Procura sono molto chiari: «Da qui, di sicuro non sono usciti. Ma in ogni caso abbiamo già scoperto una buona traccia». La buona traccia — secondo indiscrezioni circolate ieri mattina nel tribunale di Roma — non porterebbero, come al solito, ai difensori dell'imputato, ma ad un ambiente molto più vicino alla magistratura (sono circolati i nomi del ministero degli Interni e di quello di Grazia e Giustizia).

Intanto mentre si indaga sul caso dei verbali divulgati alla stampa, sul crollo delle accuse per il rapimento Moro e l'eccidio della sua scorta — per cui Franco Piperno e Lanfranco Pace furono estradati dalla Francia — si preferisce tacere. I magistrati affermano soltanto che «altri accertamenti sono in corso e che entro il mese, in un modo o nell'altro, tutto si chiarirà».

Libertà d'informazione e reati di opinione

Il Coordinamento regionale delle radio libere del Lazio avvisa tutte le emittenti operanti sul territorio nazionale che è disponibile il documento per la preparazione del convegno nazionale su: «Libertà d'informazione e reati di opinione», da tenersi a Roma entro maggio.

Le radio interessate sono invitate a propagandare l'iniziativa e partecipare, e a mettersi in contatto per ulteriori informazioni con: Radio Proletaria, telefono 06/4381533; Radio Gulliver, telefono 0774/28220.

Publicità
Come era il cosiddetto «Boom»

CAMILLA CEDERNA
NOSTRA ITALIA
DEL
MIRACOLO



Nuovi ricchi, nuove mode, nuovi consumi, capricci, frivolezze, futili problemi, svaghi, gergo dei personaggi emblematici di un'epoca dorata e grottesca, che pareva dovesse durare per sempre.

MACCARI
LONGANESI & C

la pagina venti

Cristo si è sporcato a Kinshasa

Nove morti e cinquecento feriti. Questo è uno dei bilanci che si possono già fare sulla visita di Giovanni Paolo II in Africa. Ed è un bilancio purtroppo provvisorio.

Questo è il prezzo che milioni di persone accorse per vedere e sentire da vicino il massimo rappresentante della chiesa cattolica hanno già pagato. Oggi il Papa ha lasciato lo Zaire, dove si è consumata ieri questa tragedia ed è arrivato in Congo.

Sono in molti a cercare di spiegare il «successo» della visita papale in Zaire e, ancora prima, la grande diffusione che ha avuto in questa terra, nel corso degli ultimi anni, la religione cattolica. C'è chi sostiene, come l'inviato dell'Unità, che esiste una tendenza ad «affidare alle missioni l'intera azienda Zaire per garantirne il funzionamento».

Ma è un'interpretazione forse troppo «materialista» che spiega solo parzialmente l'abbandono della religione animista storicamente diffusa in una nazione come lo Zaire e la successiva scelta del cristianesimo. Sta di fatto che ormai si va in Zaire verso una situazione di «joint venture» (50%-50%) tra le due concezioni religiose che si dividono il controllo del Divino di 25 milioni di anime.

In realtà il cristianesimo è certamente in crescita grazie anche ad alcune caratteristiche «peculiarità» e ad alcune scelte autotone dei vescovi locali, oltre che all'esplicito appoggio di Mobutu. In un'intervista raccolta dal quotidiano spagnolo El País il cardinale Joseph Malula (lo stesso che ha celebrato il matrimonio di Mobutu e che rappresenta la guida indiscussa del cattolicesimo zairese) difende la «liturgia popolare» diffusa nel suo paese e dimostra di non gradire il rito occidentale (comprensivo di messa in latino) con cui il Papa si è presentato in terra d'Africa.

Né il problema della poligamia — a giudizio di Malula — può essere risolto con una sbrigativa condanna: «La Chiesa non condanna nessuno. Si sforza di capire e di aiutare».

Questa è certo una delle chiavi che spiega il «successo» della chiesa cattolica in Africa e lo straordinario concorso di folla attorno alla figura del Papa. Ma le cose non finiscono qui. E l'episodio della catastrofica calca che ha causato ieri la morte di nove persone è ad un tempo significativo e misterioso.

Certo non si può pensare solo, nel quadro di un acceleratissimo sviluppo economico e culturale, ad una esportazione in terra d'Africa dei canoni tradizionali di una «società dello spettacolo» modellata sugli schemi occidentali che attira folle immense. Sta di fatto che, secondo quanto riferiscono gli inviati stampa al seguito del Pontefice, per tutta la giornata di ieri egli è stato tenuto all'oscuro della trage-

dia (da parte dei governanti locali che evidentemente considerano più «normale» che in occidente un tale tipo di morte) e comunque non ha dimostrato un «coinvolgimento profondo». Ma nelle stesse ore in cui la tragedia si consumava il Papa ha assistito a spettacoli di danze e canti locali restando seduto sul suo trono a tamburellare sui braccioli della poltrona vellutata e i ritmi profondi del continente nero. Con lui la cultura (e la musica millenaria) hanno avuto il sopravvento; e ciò è avvenuto a tal punto che — viene riferito — egli non è apparso così brillante e rassicurante come in occasione dei suoi precedenti viaggi in Polonia e in America Latina.

La folla nereggiante ha ascoltato le parole del Sommo Pontefice rispettosa ma estranea ed ha applaudito solo quando il Papa ha parlato di «politica» sostenendo demagogicamente che il compito dei vescovi è di «formare cittadini onesti, nemici della corruzione e dell'ingiustizia».

Quanto al «contorno», ai nove morti e ai 500 milioni di dollari spesi per l'accoglienza, Wojtyla ha taciuto. E così facendo ha riprodotto non una simbologia divina ma la stereotipata immagine del Sovrano che, in terra d'Africa, osserva impassibile i drammi e i canti di un popolo affamato da sempre e condannato alla fame sempre di più.

E intanto le agenzie di stampa diffondono già i prossimi programmi pastorali del Papa. Dopo il safari di dieci giorni in Africa egli onorerà per 36 ore la Francia di Giscard già in clima di elezioni presidenziali.

E passerà i primi 10 giorni del luglio '80 in Brasile. Salvo eventuali modifiche egli visiterà oltre oceano dodici città, da San Paolo a Bahia, da Rio a Recife.

Laggiù si troverà di fronte una chiesa che sta sostenendo, quasi da sola, i grandi scioperi operai e un Regime che incontra crescenti contraddizioni nel regime «l'apertura».

Ma quello che questo viaggio africano di Wojtyla ha profondamente incrinato è proprio l'immagine carismatica del Papa come potenza divina; questo è uno dei prezzi che, con 9 morti e 500 feriti, hanno pagato i cattolici africani. E per conoscenza i credenti di tutta la terra.

Massimo Manisco

Piazza Fontana, per gli smemorati

Il 22 maggio, in un'aula di tribunale a Catanzaro, si tornerà a discutere di piazza Fontana, dopo il clamoroso rinvio a giudizio di Rumor, Andreotti, Tanassi e 7 militari: non si discuterà soltanto di un «fatto

delittuoso» ma di uno dei periodi più oscuri e drammatici di un paese, il nostro, che pare abbia riposto nel dimenticatoio quegli anni segnati da delitti, attentati, stragi, tentate e riuscite. Muterà la Corte di Appello quella sentenza assurda che ha sancito la formula «la strage è fascista e basta»? Influirà su un possibile mutamento di rotta la messa sotto accusa ad opera di un magistrato dei più grossi nomi del panorama politico italiano? Non c'è da giurarsi: i tentativi di insabbiamento — ben collaudati nella storia — non mancheranno, la DC e il PSDI affileranno le proprie armi e ricorreranno a tutti i giochi di palazzo per arrivare in sede di commissione parlamentare inquiscente all'archiviazione più completa e in sub-ordine a quella parziale, scaricando la responsabilità dei peggiori misfatti sui militari. Ma, data la gravità delle imputazioni non è detto che costoro si presenteranno al gioco, lasciando fuori i loro diretti superiori, e, come ha fatto il generale Miceli durante il processo di primo grado, non mancheranno certo le chiamate di correo. Nella sua requisitoria al processo di Catanzaro il PM Mariano Lombardi scrisse: «Questa è una storia che non può ritenersi chiusa... Toccherà ad altri giudici trovare l'anello di congiunzione fra i terroristi e i gruppi di potere che furono all'origine della determinazione di iniziare l'escalation del terrore nel nostro Paese sotto sigle diverse». E di fronte alle difese bizantine, alle palesi contraddizioni dei testimoni di alto rango, al «non ricordo», e alla mia assenza di ricordo permene di Rumor, decise di disporre uno stralcio di indagine, quella terminata oggi dal magistrato Fenicia che l'ha ereditata da Emilio Alessandrini.

Giudici «volenterosi» quindi non sono mancati, né oggi né allora, se si pensa che nel lontano '73 Gerardo D'Ambrosio, che indagava appunto su Guido Giannettini, sul SID, per salire sempre più verso l'alto — si sentì rispondere che esisteva il segreto militare e che non era il caso che si impuntasse a seguire questa pista. La magistratura, quindi, ha assolto al proprio «compito» e di questi tempi, solo per questo, c'è da ringraziare il cielo... ora spetterà agli altri, quelli della politica, decidere sul da farsi. Manderanno davanti alla Corte Costituzionale i «grandi vecchi», detentori di terribili segreti e che, imponentemente continuano a decidere le sorti di questo nostro paese? Perché di segreti terribili e sanguinari ne devono aver accumulati molti, costoro. Che cosa diranno e faranno i partiti della sinistra che in quegli anni lontani, di fronte a coloro che smascherarono da soli la strategia della tensione, la complicità dei servizi segreti e il loro di mandanti, manifestarono soltanto disappunto e disprezzo? Fabio Mussi, vice direttore di «Rinascita», nell'aprile 1973 — durante il sequestro Moro — negò che mai il PCI aveva fatto la sua sciagurata teoria della strage di Stato e soltanto dopo la sentenza «l'Unità» osò scrivere — con cauta riservatezza — che si poteva parlare di «trama di rapine». Se si dovesse tentare una previsione sulla conclusione della vicenda in base a questi antefatti, non c'è da sperare molto. Ma è anche possibile che l'affastellamento dell'oscurità abbia convinto qualcuno a fare un po' di luce.

(c. b.)

A. (Ido) A. (niasi), ministro cercasi

Un ministro è un ministro, un latitante è un latitante; direbbe qualsiasi professore di storia della Costituzione. Un professore di storia e basta, invece, dovrebbe cominciare a dire che un ministro è anche un latitante, e non soltanto riferendosi a quelli che latitanti ci sono diventati dopo aver fatto i ministri in modo tale da poter poi diventare latitanti. Non soltanto riferendosi insomma ai ministri ladri. Aldo Aniasi per esempio, il ministro della Sanità in carica, è un latitante parlamentare e governativo. Il suo atteggiamento rispetto al problema della droga è stato finora quello di un perfetto ministro del governo italiano: non ha fatto nulla. In fin dei conti qualcosa di meno di quello che il suo predecessore, il liberale Altissimo aveva fatto per raggiungere lo stesso scopo: lui aveva parlato molto per non dire che non avrebbe fatto nulla.

Aniasi invece pare che non voglia neanche parlare. Da socialista forse avrà sentito dire di quel progetto di legge di modifica dell'attuale legge 685, sulla droga, presentato dal dicembre scorso in parlamento e in cui tra i firmatari, insieme ai deputati radicali, ci sono diversi nomi di suoi compagni di partito. Da ministro della Sanità invece se l'è scordato, sempre a quanto pare.

Domani, mercoledì 7, nell'aula dei gruppi parlamentari ci sarà un'assemblea di tutte le forze politiche e sociali che sono impegnate a smuovere qualcosa per modificare le attuali schifezze che per legge regolarizzano il problema droga. Aniasi è stato invitato, quindi lo dovrebbe sapere.

Caro ministro, cerchi un po' di cominciare a fare l'imperfetto.

Roma, 5 maggio 1980
AL MINISTRO DELLA SANITA'
ON. ALDO ANIASI
Signor Ministro,

non è ulteriormente rinviabile l'intervento ministeriale sulla «questione droga». Non c'è ormai parte politica, operatore del settore o persona coinvolta nella droga che ritenga adeguata la vigente legge 685 del 1975. Proprio nel periodo di sua

attuazione (1975-1980) l'eroina si è diffusa a macchia d'olio, le morti sono aumentate con progressione geometrica, ed è cresciuto a dismisura il numero dei tossicodipendenti, giovani e giovanissimi, tenuti ai margini della convivenza civile.

Si discute ormai da troppo tempo senza far nulla. Il Ministro della Sanità che l'ha preceduta aveva preso impegni chiedendo tempo per svolgere indagini e ricerche. Queste sono state effettuate ed i dati conoscitivi giacciono ormai a disposizione del Ministero. Anche perciò è arrivato il momento di rompere gli indugi.

Noi abbiamo assolto il nostro dovere di parlamentari, da oltre sei mesi giace in Parlamento una proposta di legge (firmata da dieci deputati radicali e dieci socialisti) per la «liberalizzazione dei derivati della canapa indiana e per la distribuzione controllata ai tossicodipendenti delle sostanze oppiacee».

Ci rivolgiamo a Lei, Signor Ministro, non perché faccia propria la nostra proposta, anche se la riteniamo il risultato più avanzato nel campo e la giusta via per interrompere morte e degradazione, ma affinché siano subito messi in atto quegli interventi di carattere amministrativo o legislativo che sono doverosi nel momento attuale. Non si può infatti affrontare una situazione eccezionale con gli strumenti dell'ordinaria amministrazione.

Da parte nostra, come deputati, metteremo in atto tutti gli strumenti parlamentari praticabili perché d'urgenza la Camera dibattano e decidano. Ma sappiamo che l'ostruzionismo delle forze maggiori in Parlamento può avere la meglio se il Ministro non si assume le sue responsabilità: emanando quei decreti amministrativi che sono in sua facoltà; iscrivendo l'eroina nella farmacopea; sollecitando gli Enti locali ad applicare le disposizioni già previste dalle vigenti leggi; e convocando immediatamente le Commissioni parlamentari della Sanità.

Abbiamo fiducia che un Ministro socialista sappia cogliere l'urgenza e la necessità di passare dall'enunciazione all'intervento. Se così non fosse il senso di disillusione aumenterebbe allargando la distanza fra i bisogni e le richieste dei cittadini e la capacità di farli fronte da parte delle istituzioni.

Inviandole i nostri migliori saluti
Massimo Teodori (deputato radicale): Mario Raffaelli (deputato PSI)

La sinistra tra terrorismo e restaurazione

Convegno nazionale. Milano, 10-11 maggio 1980. Sala dei congressi della Provincia. Via Corridoni 16

Programma

Sabato 10 maggio

- ore 9,00: relazione introduttiva;
- ore 10,00: lavoro di commissione:
 - a) il terrorismo e la storia politica dal '68 ad oggi;
 - b) terrorismo e trasformazione del sistema politico e istituzionale;
 - c) terrorismo, violenza e soggetti sociali.
- ore 15,00: prosecuzione del lavoro nelle tre commissioni;
- ore 18,30: tavola rotonda tra operai di fabbriche diverse sull'atteggiamento operaio e padronale di fronte al terrorismo in fabbrica.

Domenica 11 maggio

- ore 9,00: sintesi dei problemi emersi nel dibattito delle commissioni. Dibattito assembleare.

La conclusione del convegno è prevista per le ore 13.